

Antifascismo popolare

Questa relazione ha un carattere generale e, per molti aspetti, generico, di primo approccio panoramico a un tema, quello dell'antifascismo popolare, che per sua natura si presta con molta difficoltà a una narrazione distesa e circostanziata. Non vuole e non può essere una « storia » del fenomeno, che dovrà essere scritta con ben altra mole di lavoro e di scavo analitico, ma la delineazione di quelli che a mio avviso sono i suoi lineamenti fondamentali e caratterizzanti.

Non saranno fatti, se non incidentalmente, nomi, e mi scuso per questo con quanti avrebbero legittimamente atteso la menzione del loro operato: ma questo avrebbe contrastato con il carattere e i limiti del lavoro. Si è scelta la strada di lasciar parlare in primo luogo i documenti facendo emergere le suggestioni e i problemi che questi suggeriscono. E proprio sui documenti è necessaria una premessa che spieghi e delinei il taglio del lavoro.

Un bel libro su Firenze fascista, sull'altro versante cioè rispetto a questa ricerca, si conclude con queste riflessioni, dedicate ai limiti di penetrazione del regime fra le masse popolari:

Quali « documenti » hanno lasciato le classi subalterne e le masse popolari italiane che non siano stati distorti o distrutti dall'apparato organizzativo e poliziesco della dittatura? Come si cercano e come si individuano questi « documenti », e come si può rendere giustizia storica a quelle classi che non hanno scritto, ma hanno certo pensato e sentito? Il lascito del fascismo sul piano dei documenti e delle fonti ci appare oggi altrettanto grave e pesante della sua eredità politica. Le memorie e la tradizione orale hanno solo in parte potuto restituirci quell'immagine integrale della vita delle masse popolari che ci sembra così essenziale alla comprensione della società italiana durante il fascismo. Ogni progresso anche minimo in direzione di questa maggior comprensione e conoscenza servirà a rafforzare la convinzione che non ci si debba rassegnare a questa specie di destino, che cioè si studino le classi subalterne soltanto dopo aver studiato, molto meglio e con molta più facilità, le classi dominanti. Una cosa si può affermare, come espressione di un'esigenza: che lo studio del regime reazionario di massa proceda, domani, attraverso la sottolineatura della sua forza e insieme dei suoi limiti. La speranza è, anche, che lo studio delle strutture organizzative di massa del regime fascista non ci faccia perdere di vista gli uomini in carne ed ossa che ad esse si ribellarono o che in esse furono costretti¹.

Questa distorsione è chiaramente avvertibile nei documenti di polizia, che possono però essere interpretati e decodificati, e da essi in via prevalentemente intuitiva

Relazione tenuta al Convegno di studi su « Presenza e attività dell'antifascismo a Firenze e provincia », svoltosi a Firenze dal 5 all'8 dicembre 1979, e organizzato dall'Istituto storico della Resistenza in Toscana, dall'Anppia, dalla Provincia di Firenze, dalla Regione Toscana, dal Comune di Firenze e dal Comune di Prato.

¹ MARCO PALLA, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze, Olschki, 1978, p. 404.

si possono ricostruire i tratti più appariscenti della vita delle classi popolari, quelli che lasciarono un segno fosse pure effimero nell'unico modo che ne consentiva la registrazione e il ricordo, attraverso cioè il turbamento dell'ordine pubblico fascista.

Gli elenchi dei libri e degli opuscoli sequestrati ci avvicinano alla comprensione della formazione culturale e politica di cui era nutrito il dissenso popolare nei confronti del regime. È raro trovare epistolari compatti come quello di Aligi Barducci e dei suoi amici, che ci diano il senso del « lungo viaggio » attraverso il fascismo degli esponenti delle classi popolari². Le testimonianze scritte di militanti, che abbiamo utilizzato in misura più ampia di quanto non appaia dai riferimenti puntuali, ci restituiscono l'immagine della vita e dell'attività di dirigenti o militanti di estrazione popolare che a vari livelli avevano preso coscienza della loro collocazione nella società e del compito assunto per rinnovarla.

Ma una registrazione più attenta, e finora scarsamente utilizzata, dei movimenti e delle tensioni delle classi popolari, è quella che emerge dai documenti del Partito comunista italiano, dell'unica organizzazione diffusa e ramificata nel mondo popolare toscano, registrazione anch'essa a volte distorta ma interpretabile e utilizzabile. La storia dell'antifascismo popolare toscano coincide, in effetti, in larga misura con quella del partito comunista, pur senza risolversi in essa senza residui, e anche la documentazione ricavabile è in gran parte la stessa: da parte nostra questa verrà utilizzata da un particolare angolo visuale, attento non già alle vicende organizzative e politiche di partito, ma ai numerosissimi dati che sulla vita e sulla cultura delle masse popolari questi documenti rivelano.

Qual è la base sociale comunista? Le sue caratteristiche si delineano chiaramente attraverso lo spoglio degli atti processuali, dei documenti di polizia, delle stesse notizie che la stampa lascia trapelare, oltre che dai documenti interni di partito. Le qualifiche accanto alle generalità degli arrestati e dei condannati sono: operaio, tessitore, meccanico, cardatore, lanino, filatore, cementista, bronzista, ceramista, doratore, guardafili, orologiaio, magazziniere, modellista, bottaio, sarto, scritturale, parrucchiere, barbiere, falegname, calzolaio, muratore, sterratore, tramviere, decoratore, cappellaio, macchinista, scatoiaio, elettricista³.

È questa una base sociale portata « naturalmente » a schierarsi contro il fascismo e a riconoscersi nell'azione e nei programmi del partito comunista di quegli anni? Rispondere affermativamente significherebbe eludere per via irrazionalistica o dogmatica la sostanza dei molti problemi che si aprirebbero a questo punto. Significherebbe, in primo luogo, velare le particolarità e le specificità di una simile base sociale tipica dell'antifascismo popolare fiorentino che, eccezion fatta per gli operai di fabbrica (non moltissimi, e non sempre fra i più attivi) non trova sulla base della sua collocazione nei processi produttivi una definizione interpretabile in forma meccanica e semplificata secondo gli schemi classici; in secondo luogo significherebbe ignorare la complessità delle forme di costituzione del partito comunista in quanto partito di massa nella storia italiana, solo apparentemente lineari e non riconducibili a una tematica puramente organizzativistica e di « presenza » all'in-

² Cfr. GINO ed EMIRENE VARLECCHI, *Potente. Aligi Barducci, comandante della divisione Garibaldi « Arno »*, a cura di M.A. e S. Timpanaro, Firenze, Libreria Feltrinelli, 1975.

³ Cfr. in particolare ADRIANO DAL PONT, ALFONSO LEONETTI, PASQUALE MAIELLO, LINO ZOCCHI, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Milano, La Pietra, 1976; per un quadro generale dell'attività clandestina di tutto l'antifascismo toscano cfr. CARLO FRANCOVICH, *Profilo dell'antifascismo militante toscano*, in AA.VV., *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze, Olschki, 1971, vol. I, pp. 87-108; cfr. negli atti dello stesso convegno, l'intervento di C. COLLINI sulla base artigianale del comunismo fiorentino, alle pp. 457-460 del secondo volume.

terno della società italiana, e il processo che porta questo partito a fondere e, talvolta, a sovrapporre, elementi diversi e tradizioni diverse di cui si pone come erede, da quella socialista a quella del ribellismo « primitivo » delle classi popolari italiane.

È un discorso, questo, che svilupperemo nel corso dell'esposizione e che non vogliamo sovrapporre ai documenti. Richiamiamo, per ora, un punto specifico e a nostro avviso di grande importanza: il rapporto con il fascismo, che è l'angolatura dalla quale, in forma diversa e con accentuazioni diverse nei vari periodi, è più utile sul piano storico guardare alla storia dell'antifascismo popolare. Si avverte da molto tempo l'angustia di una storia dell'antifascismo condotta come « genere » a se stante, con sue proprie regole e leggi interne, e che tende nel più dei casi a risolversi in storia della continuità o discontinuità organizzativa e cospirativa dei gruppi antifascisti, se non in cronaca della pressione e del martirologio. Se è impossibile, oggi, far storia dell'antifascismo staccata e separata da quella del fascismo, inteso come regime che attraverso le sue strutture modifica, condiziona, e in molti casi rimodella aspetti sostanziali della vita della società italiana, ciò è tanto più vero per l'antifascismo popolare vicino al partito comunista o organizzato al suo interno: un partito cioè la cui costituzione in termini prima di avanguardia e poi di massa è inestricabilmente connessa con l'ascesa e il consolidamento del fascismo. È giusto distinguere, a grandi linee, due momenti fondamentali (anche se cercheremo di cogliere altre differenziazioni interne) nel configurarsi di questo rapporto:

- a) nel momento della sua genesi e del suo primo sviluppo, quando il fascismo si espande in strati sociali non solo limitrofi, ma anche potenzialmente coincidenti con quelli del Pci;
- b) nella fase successiva, quando il fascismo dopo il delitto Matteotti realizza il monopolio politico, si verifica sul lungo periodo e in forma sotterranea il processo opposto: la distruzione e la definitiva estromissione dalla geografia politica italiana dei vecchi partiti democratici lasciano interi strati sociali (in certi casi estranei — se non ostili — alla tradizione socialista) aperti alla penetrazione del Pci⁴.

Non è difficile chiarire ed esemplificare brevemente il senso di queste affermazioni. Leggiamo quanto scrive « Il Bargello », l'organo della federazione fascista fiorentina, nel quadro di un rilancio propagandistico dell'artigianato che tende a presentarlo come « sistema di mezzadria urbana », sistema che al pari di quanto avviene per la mezzadria nelle campagne, custodisce e trasmette valori tradizionali, preserva dalle « convulsioni » della modernità industriale e tecnologica, si configura come « un elemento di continuità e di stabilità nel tempo »: « [...] quel girone sociale che è vicino alla base della piramide ed è il popolo vero, che brulica ma non si ammassa, [...] capi delle famiglie, padroni delle botteghe, maestri delle arti, ecco i globuli rossi del sangue fiorentino e toscano »⁵.

Al di là della retorica e del compiacimento, vi è in questo discorso una definizione a suo modo precisa, che restituisce elementi caratteristici e avvertibili di vasti settori delle masse popolari fiorentine di questi anni: masse ricche di individualità distinta e riconoscibile, popolo che è sempre scomponibile nei suoi elementi.

Ma questo popolo che « brulica ma non si ammassa » costituisce la base di massa del fascismo urbano come dell'antifascismo, in misura e in forma diversa nell'arco storico della dittatura, ma in maniera pur sempre ambigua e lontana dalle facili

⁴ P. CANTELLI, S. GIANNINI, P. INNOCENTI, L. PAGGI, I. TOGNARINI, *Questioni di metodo per uno studio della storia del PCI a Firenze. Il filo rosso nel rapporto avanguardie e masse*, « Rinascita », 1971, n. 23.

⁵ Questa e le precedenti citazioni sono tratte da M. PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., pp. 267-271.

mitizzazioni. Una ambiguità, questa, che aveva contraddistinto anche alcuni tratti dell'esordio del fascismo fiorentino, e della sua capacità di presa concorrenziale sulle masse popolari pure tradizionalmente o recentemente influenzate dai partiti del movimento operaio. È una storia di cui si sa poco; accanto a dati vistosi, mancano testimonianze e riflessioni che ci facciano cogliere la complessità culturale, politica e psicologica che si accentra nella indubbia *contiguità sociale*, che, soprattutto nei primi anni, sussiste tra fascismo e antifascismo a Firenze.

Rileggiamo, ad esempio, una sorprendente pagina delle memorie di Gino Tagliaferri:

La sera dopo andai al circolo come al solito e uno di quelli che era stato fra i più accaniti nel picchiare i due fascisti in via Bolognese, il Balocchini, fino ad allora compagno, mi disse: « Che ci vieni a fare te qui? ». Gli risposi: « Quello che ci fai tu! », pensando che scherzasse. Ma quello replicò: « Tu non puoi più venire nel circolo, perché non sei fascista! ». Infatti, in un sol giorno, venti o più compagni su 32 (fra comunisti e socialisti) erano passati al fascio. Probabilmente erano socialisti o comunisti per moda o per sport, non certo per profonda convinzione. [...] Cercarono [...] di convincere anche me ad entrare nel fascio. Come dirò dopo, mi fecero persino la domanda di loro iniziativa ⁶.

Poco prima lo stesso Tagliaferri aveva ricordato come la sua iniziazione alle idee socialiste fosse avvenuta, alla Pietra, attraverso i canali tradizionali: la suggestione dei discorsi di un « calzolaio ribelle » e di un suo garzone di bottega, che gli avevano prestato i primi opuscoli di propaganda socialista. Apparentemente, è l'iniziazione tradizionale che si ritrova in quasi tutte le memorie di militanti di estrazione popolare in ogni parte d'Italia: subito dopo, però, l'autore aggiunge che i suoi primi maestri « divennero due delle peggiori canaglie fasciste del luogo » ⁷.

La verità è che a Firenze fascismo e antifascismo non furono due mondi fin dall'inizio nettamente e rigorosamente contrapposti, come spesso vengono immaginati retrospettivamente, anche se col passare degli anni assumeranno queste connotazioni. Il mondo popolare e artigiano fiorentino visse in uno stato di estrema e a volte inquietante fluidità i primi anni dell'ascesa del movimento fascista, che coincisero anche, cronologicamente, con la costituzione dei primi nuclei del Partito comunista d'Italia, prima come frazione o tendenza organizzata all'interno del Psi in posizione apertamente polemica, poi in forma di organizzazione autonoma. C'è un'area di ribellismo indistinto da cui nel primo dopoguerra attingono tanto il fascismo quanto il movimento operaio: una suddivisione che poi si assesta e si stratifica, attraverso una vicenda di lacerazioni e attrazioni, di scissioni e di ricomposizioni nel mondo popolare, attraverso l'inasprirsi dello scontro che introduce momenti discriminanti e segna punti di non-ritorno (l'uccisione di Spartaco Lavagnini, è, da questo punto di vista, una data periodizzante), attraverso il consolidarsi di tradizioni politiche e culturali che per lo più coinvolgeranno nuclei familiari compatti.

Nel momento della stabilizzazione e della definizione, però, i confini di classe saranno nettamente segnati: movimento reazionario e borghese con forti venature populistiche il fascismo fiorentino, movimento esclusivamente popolare, operaio e artigiano, il comunismo fiorentino, che presenterà nelle sue connotazioni caratteristiche una scarsissima o pressoché nulla capacità di presa sugli intellettuali di estrazione borghese.

Un parziale rimescolamento di carte si avrà nei primi anni trenta, allorché l'avvicinamento dei comunisti alle organizzazioni di massa fasciste, sulla scorta delle nuove analisi sul regime fascista compiute dal gruppo dirigente e delle nuove in-

⁶ G. TAGLIAFERRI, *Comunista non professionale. Il lavoro clandestino a Firenze*, Milano, La Pietra 1977, p. 26.

⁷ *Ibid.*, p. 14.

dicazioni sul « lavoro legale » nei sindacati fascisti e nel dopolavoro, provocherà adesioni o ravvedimenti di iscritti al Pnf, anche al di là della cerchia tradizionale dei tesserati per fame o per obbligo.

Fin dagli inizi della dittatura, nel riflettere sulle carenze politiche e organizzative dei comunisti, l'accento dei rapporti cade su alcune specificità fiorentine e toscane:

Io ammetto — scrive Villa (Ferretti) il 25 luglio 1926, dopo nuovi arresti di militanti — che uno dei principali fattori che provoca questa deficienza sia il continuo martellamento da parte della reazione, ma credo di intravedere un altro fattore che deve avere un carattere proprio regionale e che non sono ancora riuscito a spiegarmi ma che deve avere le sue ragioni di essere e cioè: lo spirito settario del quale sono impermeati quasi tutti i compagni che non permette a questi di ampliare la propria visuale su orizzonti più vasti e che non si limitano alla vita interna di partito ⁸.

Si tratta di un particolare tipo di settarismo, che non sempre coincide con quello proprio di tutto il movimento comunista in questi anni. Non è solo un settarismo che si confonde o si identifica, a volte, con posizioni di « attesismo »: la caduta del fascismo provocata dalla guerra, ad esempio, che sarà attesa diffusa negli anni successivi, o la fiducia nell'« inevitabile » sviluppo delle contraddizioni capitalistiche che avrebbero portato all'avvento del socialismo, che era stato atteggiamento culturale e psicologico proprio della tradizione socialista e di cui si avvertono residui, ma è la distorsione di prospettiva che, paradossalmente, può crearsi nelle zone « forti » del movimento di resistenza al fascismo, in ambienti cioè dove la presenza di larga solidarietà popolare e la consapevolezza del radicamento delle proprie idee produce, accanto alla fiducia nella propria forza, la sottovalutazione della forza e del consenso dell'avversario e della necessità di un'azione di massa, capillare e diffusa, per combatterlo.

Nel *Rapporto di un viaggio in Toscana di un compagno di base* del 5 luglio 1929 si legge: « Alla domanda: < ed in caso di rivoluzione chi sarà che dominerà la situazione? > « Noi » — subito si risponde —; < l'odio è così profondo contro tutto ciò che puzza di fascismo — inteso come capitalismo — che occorrerà la *sega circolare* per dividere le genti > mi affermava con convinzione un compagno, approvato dagli altri » ⁹.

Si racconta nello stesso rapporto del caso significativo di un compagno tornato dal confino dopo aver scontato la pena per i fatti di Empoli, che « comprende che l'organizzazione non è quale immaginava e desiderava: la realtà della situazione gli dice chiaro: < acqua in bocca >, cioè, non si può parlare come si desidera, ed allora ha una esclamazione significativa: < Ma io ritorno dentro. Almeno là si era organizzati alla perfezione, si parlava, si faceva propaganda a chi arrivava, i soldi erano utilizzati a beneficio di tutti, insomma si provava delle soddisfazioni, e qui vedo che bisogna riguardarsi da tutto > ».

La conclusione su Empoli dell'estensore del rapporto è questa: « La zona di Empoli organizzativamente è deficiente; vi sono discrete possibilità di un miglioramento radicale dal lato organizzativo. La zona è sana sanissima da preoccupazioni spionistiche. Mi ha preoccupato alquanto la tendenza ormai inveterata di quel compagno soprattutto: si subordina la necessità del lavoro del p. a considerazioni di difesa dell'organismo. Esse sono dettate dalla necessità alquanto esagerata della difesa fisica, personale, e perciò alquanto nociva per lo sviluppo dell'organizzazione in quella zona ».

Sempre in tema di difesa dalle infiltrazioni poliziesche, a proposito di una spia

⁸ APC, fasc. 482.

⁹ APC, fasc. 776.

uscita dal carcere e che tenta di riprendere contatto: « [...] i compagni di Empoli mi hanno detto se non sia il caso di formare una squadretta di *salute pubblica* che ne dite? ».

L'insistenza sulle regole di un costume cospirativo percorre tutta la vita dell'organizzazione comunista durante il ventennio. Le testimonianze e le memorie, come i documenti, confermano l'esistenza di un clima di sospetti, non sempre giustificati dalla realtà dei fatti.

Vi sarà, come è noto, fatto unico sul piano nazionale, l'esecuzione di un traditore¹⁰; ma sul piano quotidiano, al di là di vicende eccezionali come quella alla quale alludiamo, si ripercuoterà sull'organizzazione comunista un clima di inerzia e di attesa, che spesso considera la perpetuazione della propria esistenza come il fine puro e semplice dell'attività, e guarda con diffidenza o con disappunto ad ogni iniziativa che potrebbe compromettere i risultati minimi conseguiti. I documenti registrano spesso la riluttanza di fiduciari a ricevere la stampa clandestina per la diffusione, proteste per il suo formato troppo vistoso, diffidenza nei confronti di un'opera di proselitismo verso i giovani o gli elementi nuovi e la cui fede non è stata messa alla prova.

La necessità di tenere contatti con un numero ristretto di compagni faceva sì che spesso i comunisti non si conoscessero tra loro, come è stato ricordato molte volte; i compagni usciti dal carcere non dovevano per un certo periodo di tempo essere utilizzati né avvicinati, perché sicuramente sottoposti a sorveglianza; ed è significativa la circostanza, già riportata da Libertario Guerrini, dell'esistenza a Empoli per alcuni mesi nel 1932 di due organizzazioni del partito comunista che agivano in parallelo e all'insaputa l'una dell'altra¹¹.

Un documento del novembre 1931 sulla struttura organizzativa del partito si chiude con questa epigrafe, scritta in caratteri maiuscoli:

AL MILITANTE ILLEGALE.
SFUGGI LE CONFIDENZE. SAPPI TACERE. TACERE È UN
DOVERE VERSO IL PARTITO E VERSO LA RIVOLUZIONE.
SAPPI IGNORARE VOLONTARIAMENTE QUELLO CHE NON
DEVI CONOSCERE.
NON CONFIDARE NEMMENO ALL'AMICO PIÙ SICURO
ALLA COMPAGNA, AL COMPAGNO UN SEGRETO DI PARTITO
CHE AD ESSI NON È NECESSARIO DI CONOSCERE
NON ESSERE OFFESO DEL SILENZIO DI UN COMPAGNO.
IL SILENZIO NON È L'INDICE DI MANCANZA DI
FIDUCIA MA DI STIMA FRATERNA E DI UNA COSCIENZA
CHE DEVE ESSERE COMUNE DEL DOVERE RIVOLUZIONARIO¹²

Va notato peraltro che quelle che nella prassi comunista potrebbero a prima vista sembrare ossessioni cospirative e sindromi dello spionaggio, della provocazione e del tradimento, sul piano obiettivo, sganciate cioè da ogni implicazione politica di tipo « attesista » che ritroveremo in molti momenti, appaiono sulla base dei documenti di polizia pienamente legittimate come norme elementari di prudenza: non solo, ma non è forse esagerato parlare di una pratica sottovalutazione della profondità e dell'estensione del fenomeno da parte dei comunisti. Tutto quanto

¹⁰ Cfr., sul « caso Cadenti », APC, b. 875, fasc. 2; i capitoli III e IV di G. TAGLIAFERRI, *Comunista non professionale*, cit., pp. 40-50, versione confermata nelle testimonianze di R. SCAPPINI e O. BARBIERI, in AA.VV., *I compagni di Firenze. Memorie di lotta antifascista 1922-1943*, a cura di G. Gozzini, introduzione di R. Martinelli, Firenze, Clusf, 1979, pp. 58-61; pp. 137-140.

¹¹ Cfr. LIBERTARIO GUERRINI, *Il movimento operaio nell'Empolese. 1861-1946*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 361.

¹² APC, b. 977, fasc. 4.

(ed è moltissimo) la polizia sa e fa deriva da informazioni dall'interno dell'organizzazione clandestina: una polizia, giova annotare, che nei suoi quadri dirigenti si è formata in epoca giolittiana e che è ancora immune dall'autoconvincimento e dall'accecamento propagandistico che pervaderà le organizzazioni tipicamente fasciste, e che sa muoversi con duttilità e competenza, nonché con discreta conoscenza dei meccanismi psicologici degli avversari.

Dai documenti risulta la diffusione del fenomeno della delazione e della provocazione organizzata, dei cedimenti e dei « compromessi » (termine gergale dell'epoca che designava, appunto, il mettersi d'accordo con la polizia), del passaggio di militanti al ruolo di « fiduciario » di polizia all'interno della propria organizzazione. Il cedimento è, nel più dei casi, imprevedibile e, in certa misura, obbligato; il militante che cede per una volta sola alle torture, alle pressioni, ai ricatti della polizia durante gli interrogatori si accorge di avere bruciato i ponti alle proprie spalle e di essere nelle mani della polizia, che può ormai presentarlo all'esterno come traditore qualora non accetti di collaborare in forma stabile con le autorità. La stessa polizia ha esperienza e fiuto sufficienti per riconoscere e sventare, come spesso avviene, i tentativi di « doppio gioco » che alcuni imbastiscono, o di individuare la propalazione di informazioni false o inventate allo scopo di « tener buona » la polizia senza danneggiare il partito.

Una vasta documentazione, con nomi e circostanze, è a disposizione di tutti negli archivi. A noi qui interessava soltanto cogliere le linee generali del fenomeno. Sulla cosiddetta « svolta » del partito comunista, sulla decisione cioè di riportare in Italia il centro operativo e organizzativo del partito a cavallo degli anni trenta, non si sono ancora spenti gli echi di un dibattito acceso che dal piano politico si è trasferito su quello storiografico, e che a distanza di cinquant'anni ha conosciuto punte anche recenti di asprezza¹³. Dal nostro angolo visuale, che non è quello della storia dei gruppi dirigenti comunisti né del loro rapporto con le parole d'ordine e le ipotesi interpretative dell'Internazionale comunista, possiamo dire che l'esempio toscano ci fornisce la misura del rilievo della cosiddetta « svolta » sul piano della trasformazione di connotazioni di non breve momento del partito comunista e del suo radicamento tra le masse popolari.

Se il termine non fosse abusato, potremmo parlare di una « rifondazione » del partito comunista in questi anni. In primo luogo, si attua un ringiovanimento dei gruppi dirigenti, facendo emergere una leva di giovani comunisti di estrazione popolare non legati direttamente alle polemiche interne al movimento operaio del tempo della scissione di Livorno. Inoltre, ed è ciò che più conta, una leva di comunisti che sono maturati alla lotta politica a diretto contatto con la realtà dittatoriale del regime fascista e che ben presto, superate le illusioni di breve termine collegate alle suggestioni insurrezionalistiche implicite nella « svolta », faranno della comprensione del fascismo e della necessità di resistergli sul piano quotidiano il fulcro della propria attività. È un processo non piano né quieto, tanto sul piano organizzativo quanto su quello dell'analisi.

Il dato che colpisce immediatamente è quello di un notevole aumento, sul piano numerico, delle adesioni e dei contatti. È attorno al 1930, infatti, che matura e

¹³ Cfr. in particolare le polemiche suscitate dalla pubblicazione delle lettere di UMBERTO TERRACINI, *Sulla svolta*, Milano, La Pietra, 1975, e sviluppatasi tra il dicembre '75 e il febbraio '76 sulla terza pagina de « l'Unità » con articoli di Longo, Terracini, Amendola, Ravera, Leonetti. Per i termini generali della questione, cfr. PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, II, *Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969; ERNESTO RAGIONIERI, *Introduzione* a P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. III, tomo I, Roma, Editori Riuniti, 1973; GIORGIO AMENDOLA, *Storia del Partito Comunista Italiano 1921-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

si delinea il processo che conduce al radicamento del partito comunista nell'Italia centrale, che solo in parte compensa la difficoltà di collegamenti e di organizzazione nella zona del triangolo industriale nell'Italia del nord¹⁴: una situazione che rimarrà stabile, e che modificherà in maniera permanente le caratteristiche del partito comunista, che, scomparso dalla scena politica « legale » nelle dimensioni di partito operaio ed operaista con i suoi punti di forza nelle fabbriche del nord, riemergerà durante la Resistenza quale grande partito di popolo con le sue roccaforti in Emilia e Toscana. È uno spostamento dell'asse del partito comunista direttamente modellato e indotto dalla realtà del regime fascista e dalla capacità di controllo che questo sa esercitare nella grande fabbrica e nelle grandi città industriali, con la conseguente disseminazione della resistenza popolare nelle realtà sociali meno toccate dall'organizzazione capitalistica del lavoro: la rete dei borghi e dei villaggi della cintura fiorentina ad esempio, con le sue piccole industrie, i suoi laboratori artigiani, le sue botteghe di piccolo commercio, le sue tradizioni di solidarietà popolare.

Una realtà dove le distanze anche minime assumono a volte il limite di una frattura difficilmente valicabile e danno luogo ad anomalie impensabili al di fuori della logica di un regime reazionario strutturato in forme di massa come quello fascista: per molti anni a Firenze non esisterà una vera e propria organizzazione di partito riconosciuta dal centro e collegata ad esso, mentre nello stesso tempo la Federazione di Empoli potrà, nel pieno della « svolta » e della crisi economica nazionale, coltivare seriamente propositi insurrezionali facilmente sventati dalla repressione fascista, ma dal grande valore di sintomo di una situazione popolare e di una forza organizzativa impensabili pochi anni prima.

La realizzazione della « svolta » è abbastanza tormentata: si innesta sulle aspirazioni di una base nuova consapevole della sua combattività e del suo radicamento, ma si scontra anche con le perplessità di vecchi quadri legati alla precedente pratica puramente cospirativa e difensiva¹⁵. Nel corso dell'anno 1930 la « svolta » viene più volte annunciata come già realizzata per poi venire corretta e ridimensionata. Il rapporto conclusivo sugli ultimi mesi dell'anno delinea bene le contraddizioni presenti nel rapporto fra l'attività del partito a Empoli e la situazione popolare da cui la sua azione traeva alimento:

[...] compresi che vi erano molte cose che non andavano — scrive Ricca nel rapporto del comitato toscano sul lavoro svolto, correggendo le affermazioni di fiduciari e corrieri che l'avevano preceduto —, che vi erano delle rose che erano fiorite troppo prematuramente e che al primo soffio della polizia sarebbero andate distrutte. Questa convinzione me la feci

¹⁴ In un documento della Commissione di organizzazione del Pcd'I del gennaio 1931 così viene ricostruita la situazione degli effettivi per la Toscana (citiamo solo i dati riguardanti Firenze, Empoli e il totale regionale; per « massima » s'intende la cifra massima raggiunta nell'ultimo semestre: lo scarto fra le due cifre è causato dai numerosi arresti avvenuti nel frattempo):

	genn. '30	luglio '30	genn. '31	massima
Firenze	—	100	70	180
Empoli	70	200	225	235
Toscana	190	606	875	1199

La situazione generale viene così commentata: « Se esaminiamo bene le cifre, se teniamo conto che nei principali centri non si sono fatti dei progressi, si vede che in questi ultimi mesi vi è stato un afflusso di forze verso il nostro Partito, superiore alla nostra aspettativa: afflusso che noi non siamo riusciti ad inquadrare nelle nostre file ». Si lamenta che nel Piemonte e in Lombardia non si sia riusciti a fare come in Emilia e Toscana: « È stata questa la nostra più grande debolezza, tanto grande da svalutare in buona parte i risultati numerici generali ottenuti nella svolta. Nei grandi centri industriali, dove noi dovremmo avere le nostre fortezze, abbiamo invece i nostri punti più deboli » (APC, fasc. 959/I).

¹⁵ APC, b. 875, fasc. I, *Relazione sopralluogo in Toscana*, aprile-maggio 1930.

anche dal fatto che una organizzazione così numerosa, e che con tanta facilità parlava di scioperare, di manifestare, di menare le mani, non erano in grado di distribuire la stampa senza buttarla per la strada. Che le masse sono con noi, solo che nessuno sapeva spiegarmi come mai che queste masse che sono con noi, noi non siamo capaci di condurle alla lotta per l'aumento dei salari come ad una piccola manifestazione di soli cinque minuti in occasione del Primo Agosto o in difesa dell'URSS. Ma mi aspettavano cose più difficili a comprendere che i comitati federali non si riunivano mai perché si vedevano sempre al caffè oppure per la strada. Parlavano sì del lavoro ma senza uno scopo preciso. Così era per i settori e per le zone. Non parliamo poi di dirigere e controllare la base. Tutto ciò erano cose sconosciute. Compresi che i nostri compagni non avevano più la concezione del come deve funzionare il partito e specialmente la funzione del nostro partito come avanguardia della classe proletaria. Che il lavoro svolto prima consisteva solamente a tenere in piedi l'organizzazione, distribuire la stampa, pagare le quote, sottoscrizioni per le vittime e basta ¹⁶.

La conclusione era che ormai i compagni avevano compreso in cosa consisteva la « svolta »: « Il tutto è nella sua applicazione pratica, il che è cosa molto più difficile ».

Si avverte un netto mutamento di tono: il linguaggio della « svolta » è assai più attento alle questioni di lavoro e di organizzazione che non alle questioni dottrinarie e di definizione. Torneremo su questo punto. Per ora basti notare che, dal nostro punto di vista, è soprattutto prezioso il grande lavoro di ricognizione sulla realtà nazionale e locale che il partito comunista intraprendeva nel corso di questa fase della sua storia.

Sul piano dell'analisi del fascismo e del rapporto con le sue organizzazioni di massa, si delinea un *iter* fatto di successive approssimazioni che muovono da una entusiastica sottovalutazione iniziale fino alla lenta e matura comprensione di esso: una analisi, questa, che andrebbe condotta in parallelo a quella della elaborazione del gruppo dirigente comunista sul fascismo e che darebbe il senso di significative convergenze o conferme, o della difficile traduzione nella realtà quotidiana di parole d'ordine apparentemente lineari e indiscusse.

Se si tien conto di che la storia più vera e profonda del partito comunista, il tratto che lo contraddistingue e lo differenzia dalle altre forze antifasciste, si sviluppi proprio sul terreno della lotta al fascismo fondata sull'analisi razionale e realistica di esso, in stretto rapporto con la riflessione sulle cause della sconfitta storica del movimento operaio nel primo dopoguerra, si comprenderà l'importanza della ricognizione minuta che regione per regione e zona per zona viene intrapresa dai comunisti in questi anni attorno alla realtà del fascismo e alle sue basi di massa, ai suoi punti di forza come ai suoi limiti. Si comprende meglio, in questa prospettiva, come anche i punti più alti della elaborazione comunista sul fascismo (e pensiamo in primo luogo, ovviamente, alle *Lezioni sul fascismo* di Palmiro Togliatti) abbiano alle spalle questa ricca trama di informazioni e riflessioni minute sviluppate per anni sul territorio nazionale, come rappresentino il momento di sintesi e di consapevolezza storica e teorica di una analisi di massa, e diano voce e risalto al maturare di una confusa consapevolezza anonima e quotidiana espressa dalle masse popolari italiane costrette entro le strutture del regime fascista. Nel 1930 compare con insistenza nei documenti e nelle relazioni di viaggio la formula « fascismo-capitalismo », con tutta la carica semplificatoria che un termine simile poteva contenere, per poi rapidamente scomparire dal lessico comunista. La direttiva di lavorare nelle organizzazioni di massa fasciste e, in primo luogo, nei sindacati, è accolta con diffidenza e con ostilità istintiva:

¹⁶ APC, b. 875, fasc. 3, *Rapporto del comitato toscano sul lavoro svolto nella regione nei mesi sett.-ott.-nov. 1930*.

Vi sono molti elementi — scrive nel febbraio 1930 Giunti (Pietro Ristori) nel *Rapporto di un sopralluogo in Toscana*, riportando le opinioni di un operaio edile — che accettano la nostra stampa, sono d'accordo con noi, ma quando si chiede loro di venire alle riunioni rifiutano. Circa il lavoro nei sindacati fascisti ci dicono che là dentro non c'è nulla da fare. Dicono che quando sarà il momento sapranno che cosa fare. Ma non vogliono ora arrischiare la galera per dire forte ciò che tutti dicono a bassa voce e cioè che i sindacati fascisti sono soltanto degli strumenti dei padroni. Noi siamo d'accordo che occorre lavorare nei sindacati fascisti, vedremo di organizzare dei gruppi, faremo del nostro meglio ma incontriamo le stesse difficoltà che più sopra abbiamo indicate ¹⁷.

Come si vede, prevale ancora una logica che individua naturalmente nella presenza nelle organizzazioni di massa fasciste il presupposto per uno « smascheramento » dell'avversario, piuttosto che la base per un lavoro di massa fra i lavoratori fascistizzati o che subiscono il fascismo. Ma la difficoltà soggettiva, non solo psicologica ma politica, che sta alla base di questi atteggiamenti e che abbiamo visto o vedremo riprodursi come una delle specificità toscane nell'atteggiamento delle masse popolari, è così sintetizzata nelle dichiarazioni di un « operaio disoccupato da tempo »: « Voi ci dite che se non vi è attività, se non vi è lotta allora non è vero che la massa sia con noi. Non è così. La massa è disposta a menar le mani, ma è assai difficile farla arrischiare per un'agitazione, per una manifestazione, tanto, dicono, non si ottiene nulla lo stesso. Capisco che se restiamo sempre così: tutto o nulla, intanto abbiamo nulla, ma noi lavoriamo per fare capire ai nostri compagni ed ai lavoratori senza partito che qualcosa si può fare » ¹⁸.

Già pochi anni dopo il tono e la sostanza dei ragionamenti che vengono registrati hanno conosciuto una profonda evoluzione: nel mezzo vi sono il crollo delle illusioni politiche di breve termine ma anche la consapevolezza del consolidamento nazionale ed internazionale del fascismo, e l'acquisizione dell'ottica di un lavoro di massa che è alla base dei futuri successi del partito comunista. Si oltrepassa nettamente la fase della discussione di principio, se sia giusto e opportuno lavorare « legalmente » nelle organizzazioni fasciste, si accetta e si comprende il dato di fatto del coinvolgimento forzato delle masse nelle strutture del regime, si comincia a riflettere sulle implicazioni più tipiche, anche attraverso una osservazione minuta della realtà quotidiana, di questo stato di cose.

Si avverte l'intreccio, nel consenso e nell'avvicinamento al fascismo da parte di larghi strati di popolazione, di elementi vecchi e nuovi della crisi della società italiana: la funzione esercitata dal fascismo di raccordo e di mediazione ravvicinata in una società apparentemente « eterna » e immobile: il circolo rionale che mette pace fra marito e moglie che litigano, che si affianca alla chiesa nella veste laica di consigliere ed arbitro delle controversie tradizionali. Si individuano pure, accanto all'assistenza spicciola e « umanitaria », pallido riflesso di una ideologia populista particolarmente radicata nel fascismo toscano, gli elementi nuovi di « stato assistenziale », che il fascismo introduce per la prima volta nella storia italiana (le gite, i treni del sabato, l'attività sportiva e ricreativa) e giustamente non si fa dell'ironia su di essi, senza indulgere nell'atteggiamento divertito dell'antifascismo borghese che su questi aspetti del regime darà vita a una miniera di barzellette, tollerate perché inoffensive, in quanto si comprende che queste povere cose sono pur sempre importanti per una popolazione che fino ad allora non ha ricevuto dallo stato che la cartolina rosa o la cartella delle tasse. Si comprende anche come questi, al di là degli orpelli « corporativi » poco sentiti o incomprendi dalle masse, siano i veri aspetti « sociali » del regime:

¹⁷ PIETRO SECCHIA, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, « Annali » dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, a. XI, 1969, Milano, Feltrinelli 1970, p. 312.

¹⁸ IDEM, *Op. cit.*, p. 313.

La campagna che si stava facendo per le corporazioni — afferma nel giugno 1934 un *Rapporto sulla situazione fiorentina* — aveva avuto pochissima risonanza in mezzo agli operai forse perché una propaganda particolare per essi non era stata fatta. Sulle corporazioni sono state tenute delle conferenze di diversi pezzi grossi come Arias e Casini alle quali naturalmente sono intervenuti soltanto elementi fascisti non operai. L'esposizione del programma corporativo e le discussioni che ne seguirono dimostrarono come questa questione fosse poco conosciuta anche in mezzo all'ambiente intellettuale fascista.

Il fascismo esercita certamente un'influenza attraverso quelle istituzioni che recano una qualche utilità alla massa. Così è facile sentire un operaio che qualifica cose buone le istituzioni delle colonie marine e montane, i Dopo Lavoro, le associazioni sociali, e magari i treni popolari. Le opere assistenziali, sia pure coll'aiuto irrisorio che danno, servono ad impedire che le masse giungano celermente alla disperazione, e a questo scopo, il fascismo svolge inoltre attraverso i suoi circoli rionali un'opera particolaristica, è vero, ma che ha il suo valore. Così interviene e paga la pigione all'operaio disoccupato oppure impedisce che il padrone di casa lo sfratti, riduce a più miti consigli il creditore esigente, ecc.

Il Circolo rionale fascista si interessa pure delle questioni di carattere strettamente privato ed a lui si rivolge, che so io, la moglie che ha il marito ubriacone, per farlo richiamare, l'individuo che ha avuto una questione con un tizio e ne teme le conseguenze, per fare la conciliazione, e casi simili.

Non posso dare informazione sullo sviluppo delle organizzazioni sportive e sul numero degli operai che vi appartengono, ma posso dire che anche a Firenze il fascino per la squadra calcistica locale e per i campioni nazionali, è diffuso anche in mezzo alla massa operaia¹⁹.

Nello stesso tempo non si perde di vista l'altro aspetto, quello repressivo, del binomio forza-consenso che accompagna la vita del regime in tutto l'arco del suo decorso storico, e di cui anche la diffusa articolazione del controllo sociale è una evidente manifestazione:

È certo che il fascismo deve soprattutto al terrore che esercita il fatto che il malcontento delle masse non si traduca in azione. Le resistenze che si incontrano nel fare un lavoro d'organizzazione e di agitazione sono quasi esclusivamente dovute a questa causa. Il Tribunale Speciale fa paura, e maggiormente fa paura quella sorveglianza continua che ognuno sente pesare sopra di sé. Sorveglianza che il fascismo esercita efficacemente attraverso un apparato apposito. In ogni strada esiste un fascista (Capo-strada) che ha il compito di informarsi di tutto quello che accade nella sua via. Tutto deve essere riferito al Capo-zona, superiore diretto: anche le questioni private che possono accadere nelle famiglie. I non fascisti e gli antifascisti conosciuti o supposti, sono oggetto di una particolare attenzione. In queste condizioni ogni individuo sa che le sue azioni sono controllate, che si farà attenzione alla vita che conduce, alle abitudini che ha, all'ora che ritorna a casa, alle persone che riceve ecc. E se a questa sorveglianza si unisce quella che viene esercitata nei luoghi di lavoro, si comprende come l'operaio ed anche il compagno, oppongono molta resistenza a compiere un lavoro pratico²⁰.

Di grande interesse è la ricognizione che viene ora compiuta, nel 1934, sugli atteggiamenti e sulle tensioni delle masse, in particolar modo fra gli operai fiorentini, in una situazione, quale quella di Firenze, che negli anni addietro era stata un punto debole dal punto di vista organizzativo per i comunisti, e il primo bilancio che vien tratto dell'attività nei sindacati fascisti e dei possibili sviluppi di questa azione. Si noterà come tornino a galla, pure in un contesto nuovo, antiche insufficienze dell'antifascismo popolare fiorentino e del suo atteggiamento di fondo già da tempo rilevate ma non scalzate se non in minima parte:

Un gran malcontento esiste fra le masse: tutti si lamentano, tutti riconoscono che le cose vanno sempre peggiorando. Svariate opinioni circolano sulla crisi e sulla sua risoluzione, e le più caratteristiche sono quelle che si riscontrano: fra gli artigiani, i piccoli borghesi e in un certo numero di operai, che attribuiscono alle macchine la causa della miseria e vedono nella loro riduzione il mezzo per combatterla efficacemente; fra i piccoli commercianti che vedono nella scarsità del denaro la ragione della diminuzione degli affari e desi-

¹⁹ APC, fasc. 1226.

²⁰ *Ibid.*

derano l'inflazione; fra molti operai fascisti che attribuiscono le loro misere condizioni alla burocrazia sindacale che non metterebbe in pratica gli ordini del Duce e dicono che bisognerebbe che il Duce fosse informato e provvedesse. Il sentimento generale dominante è il riconoscimento che avanti così non si può andare e che necessariamente questo stato di cose deve cambiare. Però si aspetta che questo cambiamento avvenga per un fatto esterno e particolarmente si spera nella guerra. Vi sono coloro che vedono nella guerra vittoriosa la possibilità di migliorare le condizioni generali; vi sono quelli, e sono i più, che sperano invece nella sconfitta che dovrebbe portare la caduta del fascismo. Tutti sono d'accordo che la guerra farà uscire da questa situazione di crisi (anche molti compagni hanno questa mentalità opportunistica che si traduce in pratica con l'inattività completa).

(...) Ogni operaio riconosce che per impedire il peggioramento delle proprie condizioni occorrerebbe essere unito con gli altri operai e lottare insieme, ma è trattenuto da fare un'azione in questo senso perché non ha fiducia nel compagno di lavoro che potrebbe essere una spia e potrebbe comprometterlo. Per queste ragioni si verificano molte proteste individuali oppure limitate a piccoli gruppi di operai che si uniscono solo in quanto hanno una fiducia reciproca.

Questo stato d'animo, comune alla maggior parte degli operai, si trova molto attenuato fra quelli dell'officina Galileo, tanto è vero che soltanto in questa officina si è verificato un movimento di massa. E la cosa si comprende quando si pensa che l'officina Galileo raggruppa un numero rilevante di operai, che ha una tradizione di lotte sostenute all'avanguardia del proletariato fiorentino, e che in essa il nostro partito ha avuto molta influenza tanto che anche le ultime commissioni interne erano comuniste. Ed ancora oggi, gli operai della Galileo si sentono all'avanguardia del movimento operaio: lo dimostra il fatto che essi si sono opposti con successo all'iscrizione forzata nel P.N.F. ed hanno condotto la loro agitazione con uno spirito che questo episodio serve molto a caratterizzare: un operaio fascista andato in commissione ai sindacati per esporre le richieste degli operai, a discussione finita uscì in questa esclamazione: che gli operai della Galileo son sempre gli operai della Galileo!

(...) I compagni fecero un buon lavoro specialmente nel fare agire gli operai fascisti. Sulla questione del rappresentante operaio nella fissazione del cottimo, fu creduto opportuno, per dare un carattere di maggiore legalità, di suggerire che questo incarico fosse devoluto al fiduciario del Sindacato in officina. Una commissione di operai, nella quale si trovava anche un nostro compagno, trattò col Sindacato, ma ottenne soltanto l'orario unico. Questo risultato non soddisfece e al momento della mia partenza gli operai dimostravano di voler proseguire l'agitazione.

Ha il partito influenza sulla classe operaia? Se con questo si intende la possibilità che il partito ha di spingere e di dirigere delle masse alla lotta bisogna dire che l'influenza è piccola; ed è naturale perché il Partito è mancato per troppo tempo a Firenze; ma se per influenza si intende la simpatia che il Partito gode in mezzo agli operai, si può affermare che questa influenza esiste ed è abbastanza grande. Quando per la prima volta abbiamo mandato l'Unità all'Officina Galileo, l'accoglienza che gli operai le hanno fatto è stata tale che hanno trascurato le norme più elementari di prudenza, tanto, che il movimento insolito ha insospettito una spia che ha avvertito la polizia. Questa è intervenuta facendo delle perquisizioni nelle cassette di diversi operai, fortunatamente senza risultato.

Durante il nostro lavoro non è risultato che esistessero gruppi organizzati di « Giustizia e Libertà » e di socialisti che svolgessero un'azione politica. Ciò non toglie che questi gruppi possano esistere, anzi, nell'estate del 1933 sapevamo che un repubblicano, certo Gemmi, lavora attivamente per la formazione di un gruppo e a questo scopo aveva avvicinato diversi compagni che furono da noi messi in guardia. Non sappiamo se la sua azione ha avuto successo; crediamo di no perché non ha dato alcun segno di vita.

Non ho elementi per giudicare l'influenza sulle masse di certi vecchi socialisti, ma penso che un certo Gaetano Pierracini [sta ovviamente per Pieraccini, *n.d.r.*] goda ancora delle simpatie, dirette magari, più alla sua persona che al Partito che rappresenta (riformista). L'opera che il fascismo svolge per abituare le masse all'idea di una guerra che dovrebbe risolvere la crisi economica, è riuscita certamente a influenzare una parte della piccola borghesia ed anche di operai. Si può ritenere che tutta questa gente, che ha incominciato a subire la propaganda guerraiola quando ancora era in calzoncini corti, che si trova oggi senza impiego, senza lavoro, abbia accettato con facilità la propaganda fascista perché spera, con la guerra, di risolvere almeno la situazione personale. Si può dire anche che la propaganda per la guerra ha influito, sia pure indirettamente, a formare la mentalità di quegli operai che sperano dalla guerra una soluzione contraria al fascismo²¹.

²¹ *Ibid.* Già in un rapporto del luglio 1929 (APC, fasc. 776) si faceva riferimento all'attività svolta da Pieraccini per orientare la vecchia base massimalista in occasione del plebiscito.

Altra caratteristica fondamentale del lavoro quotidiano dei comunisti in Toscana, ma, in generale, su tutto il territorio nazionale, è il tono appartato rispetto alle discussioni sulla linea politica dell'Internazionale comunista e alle polemiche interne all'Unione Sovietica e allo stesso partito italiano. E si comprende bene come ciò avvenga, se si tien conto che su tutto prevale l'esigenza di tener testa al fascismo, alla sua opera di irregimentazione politica e di omologazione culturale. Il « settarismo », che esiste e che abbiamo già rilevato, non nasce da posizioni dottrinarie ma da necessità pratiche e quotidiane di vita dell'organizzazione, nonché dal sottofondo indistinto di tradizioni politiche e culturali di cui i comunisti sono indubbiamente eredi. Chi ritiene che la storia più autentica del comunismo italiano consista nel suo rapporto con Mosca restringe e riduce a storia delle discussioni di un gruppo dirigente quella che è storia di un partito di massa, tendenzialmente di massa anche nei momenti di minore consistenza organizzativa.

È giusto quanto a questo riguardo scriveva, in polemica con Berti, Pietro Secchia, che per primo ha iniziato uno studio parziale, limitato agli aspetti organizzativi e cospirativi, del partito comunista operante in Italia:

Per scrivere una storia del Pci occorre considerare in primo luogo l'Italia e cioè il terreno effettivo di lotta, dove avveniva lo scontro di classe, dove vivevano ed operavano gli operai, i contadini, i lavoratori, dove contraddizioni e forze politiche contrapposte continuavano ad esistere e ad agire malgrado lo scioglimento dei partiti e dei movimenti antifascisti.

[...] Scarso peso potevano avere su di loro i dibattiti — che essi per gran parte ignoravano — sulla strategia della rivoluzione mondiale, sulle prospettive e le particolarità della rivoluzione in Cina o sui problemi che sorgevano dalla costruzione del socialismo in un solo paese, e le posizioni di Bucharin o di Tasca con tutte le contestazioni e le deformazioni polemiche che inevitabilmente la lotta politica comporta. Quel tanto che conoscevano, molti lo apprendevano soltanto dalla stampa fascista interessata a deformare ancor di più di quanto già non fosse la lotta in corso nel Pcus, riassunta nel binomio: Stalin-Trotskij. A quest'ultimo, non di rado, andava anche nelle nostre file quella certa simpatia che a prescindere dal torto o dalla ragione, in genere gli oppressi esprimono verso la « vittima ».

Quale valore potevano avere la lettera di Gramsci (che sino al 1930 forse non più di dieci persone conoscevano) o le lettere private di Togliatti a Tasca o l'incontro segreto di Bordiga con Stalin [...] per gli operai e i militanti comunisti italiani, molti dei quali ignoravano persino le ragioni del contendere?²²

È una posizione questa che, sfrondata delle punte dichiaratamente polemiche e del trasferimento su basi di massa di posizioni psicologiche personali (la simpatia per gli sconfitti e le vittime), ci pare ineccepibile come ipotesi di partenza e come ridimensionamento su basi realistiche di distorsioni provocate da un approccio etico-politico nel migliore dei casi, scandalistico nei casi peggiori, alle vicende del movimento comunista fra le due guerre. Con l'avvertenza, però, che nella impostazione qui richiamata, oltre a limiti « organizzativistici » dell'indagine (manca nel lavoro di Secchia ogni cenno al tema, per molti aspetti decisivo, dell'analisi concreta del fascismo da parte dei comunisti italiani)²³, si affaccia pure il rischio di ipotizzare una coscienza di classe allo stato puro, inesplicita e inesplicabile, per cui i lavoratori scendono « naturalmente » in lotta o si contrappongono « naturalmente » al fascismo trionfante, che è una impostazione ricorrente e implicita in moltissime opere sull'antifascismo popolare, e che, malgrado le apparenze, fa torto a quei soggetti sociali che vorrebbe esaltare, sottovalutando le difficoltà e le

²² P. SECCHIA, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia*, cit., pp. X-XI.

²³ Cfr. ERNESTO RAGIONIERI, *Il partito della svolta e la politica di massa*, in *La Terza Internazionale e il Partito Comunista Italiano. Saggi e discussioni*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 292-314.

asprezze della conquista, ai più diversi livelli, di una consapevolezza politica e culturale in clima di dittatura aperta. L'influenza e la suggestione, anche espressa o recepita in forma mitica, della situazione internazionale e del processo di costruzione del socialismo nell'Unione Sovietica sono dunque, se pure non centrali, elementi importanti nella configurazione della coscienza politica e culturale dei militanti, uno stimolo, in ogni caso, a riflettere sulla propria condizione e a valutare la realtà politica e sociale dell'Italia fascista.

L'atteggiamento nei confronti dell'Unione Sovietica è quasi sempre di incondizionata fiducia, ed è, nelle « isole rosse », atteggiamento popolare che spesso travalica i confini della stessa organizzazione e degli stessi legami più mediati stabiliti dai comunisti fra le masse popolari.

Si affaccia qui a volte un elemento che sarà più avvertibile nel corso della Resistenza, la possibile insidia di una concezione esogena della rivoluzione, portata dall'esterno o indotta dai contraccolpi dei fattori esterni, con i rischi di attesa e di passività che a questa concezione sono connaturati: ma ora prevale l'elemento di forza e di speranza che la resistenza e il consolidamento dell'Unione Sovietica, l'affermarsi spontaneo del suo mito e di quello del suo capo esercitano sulle masse popolari impegnate nella lotta quotidiana contro il fascismo.

Può essere interessante riportare questi elementi di una discussione fra un fiduciario di partito e i militanti di Empoli nel settembre '35, in un momento difficile della situazione internazionale, che oltre a documentare le argomentazioni tipiche dei quadri intermedi comunisti nell'espore la linea dell'Internazionale e nel « chiarire » i dubbi, testimonia di diversi atteggiamenti, anche generazionali, nell'approccio a queste questioni da parte della base comunista, e del collegamento stretto fra depressione dell'attività e perdita di fiducia nei propri mezzi e attesa più acuta di soluzioni esterne:

La situazione quando arrivai era, brevemente, la seguente — scrive Morelli nel rapporto sul lavoro svolto a Empoli e dintorni nel settembre 1935 —. Inattività completa di ogni lavoro politico-organizzativo che durava già da molti mesi (fin dagli ultimi arresti). Malessere generale, scoraggiamento, discussioni oziose, aspettativa messianica della rivoluzione vittoriosa negli altri paesi. [...]

Secondo molti compagni — sembra strano ma sono sempre i più anziani di partito — c'è solo la guerra che può liberarci dal fascismo. La conclusione era: « Viva la guerra ». Secondo altri, ancora più « arrugginiti » dei primi, « Stalin comincia a tradire e Trotski aveva ragione quando voleva marciare contro tutto il mondo con l'Armata Rossa », « Perché la Russia non è intervenuta in Germania », « Perché non interviene in Europa », « Se vi fate mettere il fascismo anche in Francia senza reagire, tutti perdonano la fiducia nella Russia, in Stalin e nell'IC ». Ripeto che questi discorsi li fanno proprio i più vecchi membri di partito ed ex carcerati. Fra la gioventù e nuovi membri del partito c'è molta volontà ed abnegazione e più facile comprensione della realtà. Incominciai con lo scrivere un documento sulle tre questioni seguenti che tormentavano il cervello di questi compagni:

1) Perché in Germania non si è scatenata l'insurrezione e perché la Russia non è intervenuta.

2) Perché la Russia non interviene oggi in Europa contro il capitalismo.

3) Perché Stalin, la Russia e l'IC hanno ragione e perché Trotski ha torto.

Dove è finito Trotski ed il trotskismo.

Infine ne tirai le conclusioni di lavoro necessario da parte di tutti i membri di partito e della gioventù comunista, finendola con queste chiacchiere stupide che gettano il veleno della decomposizione nelle nostre file, se si vuole abbattere il fascismo ed avere l'Unione Sovietica in Italia. Il documento, sotto forma di lettera, l'ho scritto semplice, convincente senza « imposizioni caporalesche ». Esso sarà stampato alla tipografia dove lavora il dirigente dei giovani e fatto circolare e discusso fra i membri di partito e dei giovani. Mi è stato assicurato che anche l'opuscolo-appello del C.C. contro la guerra d'Africa sarà riprodotto in tipografia. (...) Ripetere tutto ciò che dissi nel mio materiale sarebbe un po' lungo ma l'essenziale sta qui:

Nel primo punto dimostrai come in Germania non esisteva una situazione rivoluzionaria perché non c'erano gli elementi che denotano tale situazione (spiegai gli elementi). Spiegai le ragioni di ciò mettendo in evidenza il tradimento della socialdemocrazia scissionista,

e la impossibilità di scatenare l'insurrezione che sarebbe stata persa prima d'incominciare. Spiegai di conseguenza che la Russia non poteva venire a « mettere » al potere il proletariato tedesco quand'esso non è in condizioni di prendere il potere e di tenerlo.

Nel secondo punto, spiegai la politica di pace della Russia che è nell'interesse degli sfruttati di tutto il mondo e dello sviluppo delle forze rivoluzionarie nell'URSS e nei paesi capitalisti mentre il mondo dei borghesi si sprofonda sempre più in basso — a condizione che i comunisti lavorino — e cerca la via della guerra soprattutto antisovietica. Ne conclusi la necessità della difesa accanita al più lungo possibile della pace affinché la guerra scoppiata si possa essere forti per trasformarla in guerra civile vittoriosa. Solo così avremo l'Unione Sovietica in Europa.

Nel terzo punto cioè se ha ragione Stalin o Trotski ho dimostrato loro cosa era ed è Trotski. Dove avrebbe portato le sorti della rivoluzione, Trotski, se non avesse prevalso Lenin e il partito comunista russo, nel momento della pace di Brest-Litovsk. Siccome ora chiamano « rivoluzione continua » (rivoluzione permanente) il moto espansivo dell'Armata Rossa ho preso l'esempio di Brest-Litovsk per dimostrare loro che la pazza mania di Trotski portava la rivoluzione alla rovina volendo continuare la lotta armata in una situazione allorché era necessario la tregua o sarebbe stata la disfatta.

Ho dimostrato loro che è un comunista colui che fa gli interessi della rivoluzione e nei facili momenti e nei difficili momenti e non colui che fa alle fucilate da una stagione all'altra anche a condizione di rompersi il collo. Questo è un pazzo e non un comunista. Infine, tirai la conclusione di lavoro necessario, nelle vetrerie, nelle altre fabbriche, nelle organizzazioni di massa del fascismo, nelle campagne, uniformemente ai criteri di lavoro attuali, particolarmente per i giovani. Questa la sola via per battere il fascismo²⁴.

Questo è per la verità il documento che testimonia delle critiche più accese, se pure generiche, sulla politica sovietica, da noi trovato. Dubbi e discussioni in seguito saranno realmente pochi, pochissimi per una zona tradizionalmente ipercritica come quella fiorentina, con quadri dirigenti ai quali ancora nel giugno '34 il centro del partito rimproverava la lontana ascendenza bordighiana²⁵, per un tessuto popolare poco incline ad accettare acriticamente le mitizzazioni più apologetiche, ma le poche informazioni disponibili e le versioni controproducenti diffuse dagli avversari si innestavano su una base di fiducia già acquisita ed operante (e rafforzata dai successivi avvenimenti della politica internazionale), che non lasciava più spazio a dubbi:

I processi di Mosca contro i trotskisti — si legge in un nuovo documento empolesse di un anno e mezzo dopo — hanno dato luogo a poche discussioni, se si eccettua le parole di qualche vecchio anarchico e quelle di un sinistro che non fa passare nessuna occasione per dir male della Russia, del suo capo Stalin e del Pc in generale.

Difatti, a parte i processi contro il trotskismo, la stampa fascista fa una campagna così scandalosa nei riguardi dell'URSS che se anche qualche volta annuncia una verità, è impossibile al popolo crederci. Secondo i giornali italiani in Russia c'è la controrivoluzione permanente: quando è l'intera Ucraina, che dato le grandi sofferenze per la fame, i cattivi raccolti, la volontà di ribellarsi alla dittatura staliniana, che si ribella; quando è l'estremo Oriente. Si destituisce almeno una volta la settimana supremi dirigenti dell'URSS. Quando è Stalin che fa arrestare Tukaceski, quando è il triumvirato militare formato da Vorosilof e comp. che minaccia di destituzione Stalin, quando Stalin è già morto; quando una cosa, quando un'altra la Russia fra poco la scambiano per il Messico o per una qualsiasi altra repubblicetta dell'America del Sud sempre in ebollizione.

²⁴ APC, fasc. 1304.

²⁵ L'Ufficio Politico, dopo aver esaminato il rapporto di « Sagoma » (Aldo Lampredi) sullo stato dell'organizzazione a Firenze (APC, fasc. 1226, *cit.*), criticava in termini serrati l'atteggiamento dei comunisti fiorentini, affermando fra l'altro che essi avevano lavorato « con metodi che erano forse ancora buoni nel 1926/27, ma che oggi sono inefficaci e pericolosi », e che « non sarebbe [...] completa la critica del lavoro dei compagni di Firenze ove non si mettesse in evidenza che i vecchi quadri di Firenze hanno sempre avuto delle posizioni settarie, derivanti dal bordighismo, diffuso nella organizzazione fiorentina, che i migliori tra i vecchi compagni scarcerati hanno vinto solo nella volontà di superarle, ma non ancora nella capacità di distruggerle alla radice, nel lavoro di massa quotidiano ».

In questa barabanda di notizie è impossibile alla massa e anche a tanti compagni farsi un'idea chiara di ciò che succede in Russia.

Però dobbiamo pure dire che la grande aspirazione del popolo di una Russia unita, grande e forte, è così sentita che soltanto a sentire dire della possibilità di defezioni tra dirigenti che hanno un nome conosciuto nella storia della rivoluzione, gli dispiace tanto da rifiutarsi persino a discutere e prendere atto della verità. La massa e molti compagni non possono conoscere la vera storia della rivoluzione russa e cosa sono stati realmente nel passato questi uomini.

Una cosa però è certa: che le masse hanno una grande fiducia nella Russia sovietica e il suo aiuto dato alla Spagna ha contribuito in maniera notevole a convincere anche tanti elementi che finora guardavano con diffidenza²⁶.

Accanto all'antifascismo organizzato e consapevole e alla presenza comunista nel tessuto popolare, esiste pure un ribellismo generico e primitivo non direttamente riconducibile a posizioni politiche ben definite, ma che si nutre di insofferenza e di sdegno nei confronti del regime o di sue singole manifestazioni. I confini fra i due atteggiamenti e i due stati d'animo non sono sempre ben definibili, se non sul piano del legame organizzativo, in quanto nel corso del ventennio si attua da parte dei comunisti un'opera di recupero del ribellismo popolare di tipo anarcoide che era stato vicino al movimento socialista senza mai riconoscersi pienamente in esso. A distanza di anni, è più facile ritrovare dati sull'antifascismo cospirativo o sulla rete delle organizzazioni clandestine; può facilmente sfuggire all'indagine l'antifascismo fatto di opinioni, di gesti non legati a una trama organizzativa, rivelatori di posizioni politiche più o meno genericamente definite e di una collocazione sociale o culturale fluida e indistinta. A prima vista, dai documenti di polizia relativi a questi fenomeni sembra emergere più che altro un campionario di « spostati »: ma è questa anche la formula poliziesca con la quale è più facile dar ragione di comportamenti che non rientrano negli schemi abituali e possono, per loro natura, essere ambigui e soggetti a interpretazioni difformi. Negli stessi fondi di polizia si trovano, infatti, e provenienti spesso dalle stesse persone, manifestazioni dove l'invettiva si intreccia alla supplica: si pensi alla raccolta, molto ampia, di lettere anonime, fatte di denunce ma anche di delazioni incontrollabili, spedite alle autorità per protestare o per inveire, ma anche per rivolgere consigli « costruttivi » o ammonimenti cervelotici, o più spesso inviate direttamente al « duce », per segnalargli storture a cui porre riparo, con l'atteggiamento del suddito che confida nel sovrano giusto e distante, la cui fede è carpiata dai dignitari che lo circondano e gli impediscono di rendersi conto della realtà, opponendo un filtro fra la sua persona e i sentimenti del popolo (« Se Voi, Duce, sapeste... ») o anche, e questo è meno prevedibile, a personaggi vicini al « duce » e a cui si chiede di intercedere, come « donna Rachele » ad esempio (« Madre di tutti gli italiani... »).

Ma occupiamoci, in questa sede, unicamente dei comportamenti indiscutibilmente antifascisti. Il caso più frequente di ribellismo generico e non organizzato è costituito, come in tutto il territorio nazionale, dal comportamento dell'ubriaco che si mette a cantare *Bandiera rossa* o *l'Internazionale* o a proferire frasi oltraggiose contro il « duce » e il fascismo. Le segnalazioni sono numerosissime, così come quelle di comitive di gitanti che dopo i primi fiaschi intonano cori « sovversivi ». L'atteggiamento delle autorità è molto diversificato e in molti casi inesplicabile, fino all'arbitrio: si può finire al confino, essere ammoniti o semplicemente redarguiti per gli stessi « reati ». Incide la situazione politica interna o internazionale in cui al malcapitato capita di alzare il gomito o di perdere il controllo, incidono misure interne di polizia o richiami del centro a maggiore « polso » e severità,

²⁶ APC, fasc. 1452.

contano naturalmente i precedenti dei soggetti, così come possono contare elementi che provino « premeditazione »: che il 3 ottobre '37 in Molin del Piano un gruppo di gitanti intoni l'*Inno dei lavoratori* « con chitarra e mandolino » costituisce un'aggravante e toglie spontaneità alla manifestazione che, agli occhi della polizia, non è più trascurabile²⁷.

La frase offensiva o di semplice critica diviene più o meno pericolosa in base all'uditorio e alle caratteristiche del soggetto. Il 30 settembre 1937 tale Tasselli Luigi, ritenuto dalla polizia « un semplicione e un deficiente » pronuncia rivolto ad alcune bambine la frase « il Duce ci fa morire di fame » e viene diffidato, ma nello stesso mese il pregiudicato per reati comuni Bartoli Guido, « alquanto avvanzato », intraprende una discussione notturna in via dei Serragli con due fascisti e « dopo avere affermato che in Francia, dove era stato, si viveva meglio che in Italia, perché qui gli operai sono maltrattati e sfruttati » pronunciava la frase: « Il Re è un pulcinella. Il Re è un rimbecillito. Se sapesse comandare, questa situazione non sarebbe così. Le cose in Italia vanno male perché fa comandare quell'Uomo », e finisce al confino²⁸.

Benzini Giuseppe nel luglio '37 viene ammonito perché pronuncia « commenti irriguardosi a operaio che chiedeva permesso per montare guardia a Cripta dei Caduti Fascisti »²⁹; Bonechi Luigi il 10 agosto '41 « alla gloriosa morte del figlio del DUCE, Bruno » commentava: « N'è morti tanti! Uno di meno »³⁰; allo stesso modo Rocchi Umberto il 5 gennaio 1942 pronunciava commenti irriguardosi durante la distribuzione da parte dei sindacati fascisti del libro di Mussolini *Parlo con Bruno* alla Galileo³¹. Viene diffidato il 10 aprile '38 tale Ceccarini Achille, facchino d'albergo, perché oltraggia un fascista in divisa chiamandolo « maschera »³². La segnalazione di episodi minuti e quotidiani, come si vede da questi esempi è fittissima, e il controllo si spinge ad ogni tipo di manifestazione, anche di carattere privato: il giorno dei morti, il 2 novembre del '42, un agente di PS « sorprende » Masi Ernesta, « nubile, sarta, comunista schedata », « nell'atto di deporre un mazzo di crisantemi sulla tomba dell'anarchico (sic) Lavagnini Spartaco, ucciso, come è noto, nel 1921, durante il periodo della riscossa fascista ». La Masi interrogata negava al suo gesto un significato politico « ma soltanto di affettuoso ricordo verso il Lavagnini, marito di una sua intima amica »³³.

Tale Olmi Pietro, disoccupato, già ammonito il 16 ottobre '37 perché udito pronunciare la frase « finché ci sono loro non si mangia più [...] sarebbe meglio che venisse il bolscevismo a rompere questa schiavitù »³⁴, ha nuove noie nel luglio del '39:

l'individuo in oggetto, la sera del 13 corrente, è stato fermato da agenti di PS della locale Questura, perché sorpreso a leggere, ad alta voce, in una via del centro di questa città, un opuscolo di contenuto sovversivo dal titolo « La lotta di classe » di Filippo Turati. All'atto del fermo egli veniva trovato, pure, in possesso di un altro opuscolo dal titolo « Le otto ore » di Colaianni. Il predetto, interrogato, ha dichiarato di avere acquistato i libretti in

²⁷ ACS, Min. Int., Dir. gen. PS, AGR, C2A, 1937, b. 3, fasc. Firenze, prefetto a ministero Interno, 3 ottobre 1937.

²⁸ *Idem*, 9 settembre 1937.

²⁹ *Idem*, 21 luglio 1937.

³⁰ *Idem*, 10 agosto 1941.

³¹ *Idem*, 1941/42, b. 91, fasc. Firenze, prefetto a ministero Interno, 5 gennaio 1942.

³² ACS, Min. int., Dir. gen. PS, AGR, K1B/15, b. 51, fasc. Firenze 1941, questore a ministero Interno, 30 maggio 1938.

³³ ACS, Min. int., Dir. gen. PS, AGR, C2A, 1941/42, b. 91, fasc. Firenze, prefetto a ministero Interno, 2 novembre 1942.

³⁴ *Idem*, 1920-1937, K1B, 1937, b. 47, fasc. Firenze, prefetto a ministero Interno, 16 ottobre 1937.

parola in un banco del mercato di questa città e di non averli fatti leggere ad alcuno. Negativa, poi, è riuscita la perquisizione al suo domicilio. Trattasi di un individuo non del tutto normale, verboso ed inconcludente nei suoi discorsi, il quale mentre era ammonito politico, beneficiò dell'atto di clemenza di SE il Capo del Governo nel dicembre 1937. Il medesimo, non avendo un'occupazione stabile, trae i mezzi per vivere, rivendendo verdura. Premesso quanto sopra, si propone che il predetto sia trattenuto in carcere per la durata di un mese, quindi rimesso in libertà, previa diffida ai sensi ecc.³⁵

L'episodio introduce la questione complessa della circolazione casuale o organizzata di testi, libri e opuscoli di contenuto antifascista, sulla quale torneremo più ampiamente in seguito.

Un ultimo episodio di ribellismo isolato: il 20 gennaio '37 tale Bertini Libertario « in Montelupo Fiorentino nella fabbrica ceramica ditta Fanciullacci [...] mentre trovavasi sala decorazioni formava bandiera con straccio rosso et asticella di legno et con tale emblema in spalla faceva giro sala »³⁶. L'operaio in questione, schedato come comunista e già processato e assolto nel 1931, affermava di non aver voluto dare un significato di protesta al suo comportamento. L'aspetto più interessante della vicenda è costituita dal fatto che l'autore di questa estemporanea manifestazione era stato richiamato e poi denunciato dai suoi compagni di lavoro iscritti al partito fascista.

Un altro elemento da non perdere di vista, infatti, è questo, a rischio di giungere a conclusioni fuorvianti e di non comprendere le dimensioni del consenso al regime fascista: che per ogni gesto di insubordinazione e di protesta vi è almeno una decina di cittadini che denunciano, richiamano all'ordine, testimoniano alle autorità, come risulta dai verbali molto accurati che la polizia ha raccolto e conservato anche sugli episodi più insignificanti³⁷. Vi sono cioè precisi limiti alla solidarietà popolare, e sono quelli indotti dalla notevole capacità di convincimento e di manipolazione delle masse da parte del regime fascista, nonché dalla sua vischiosa capacità di estorcere il consenso o la collaborazione dei cittadini attraverso meccanismi di repressione e di controllo.

Il momento più alto di consenso al fascismo e di disorientamento delle masse popolari si verifica nel breve periodo che va dall'inizio della guerra d'Etiopia e della campagna propagandistica contro lo « strangolamento » da parte dei paesi sanzionisti alla guerra di Spagna. Il riscontro che si può effettuare in una delle roccaforti del movimento comunista come Empoli è estremamente significativo.

Anche in Empoli rossa, nonostante la sua tradizione di internazionalismo — ha scritto Libertario Guerrini —, il falso miraggio del « posto al sole », che avrebbe risolto tanti problemi sociali del paese, alimentato dall'ignoranza e dalla miseria, faceva sempre maggiore presa ed i compagni vedevano continuamente diminuire la loro influenza sul popolo lavoratore. (...)

L'intera organizzazione nonostante i suoi grandi sforzi non fu in grado di riprendere la guida dell'opinione pubblica e neppure delle masse lavoratrici; ambedue, ubriacate dall'intensa campagna propagandistica o perché buona parte aveva impegnati i congiunti nella guerra o perché conquistata da un falso senso di patriottismo, parteggiavano a favore di una vittoria dell'esercito fascista aggressore. La coscienza politica dei comunisti fu messa a dura prova, e il colmo dell'amarezza fu raggiunto il giorno del ritorno dei « militi

³⁵ *Idem*, 1939, C2A, b. 3, fasc. Firenze, prefetto a ministero Interno, 16 luglio 1939.

³⁶ *Idem*, 1920-'45, K1B, 1937, b. 47, fasc. Firenze, prefetto a ministero Interno, 22 gennaio 1937.

³⁷ Per dare un'idea di queste forme di controllo, citiamo un breve episodio: nel '37 la cittadina inglese Rees Mogg Caterina Maria regala un fazzolettino rosso a due bambini che piangono in treno, allo scopo di distrarli e calmarli; fermata dalla polizia, si giustifica dicendo che questi fazzoletti sono in uso in Francia fra le signore per togliersi il rossetto. Il fazzoletto viene sequestrato e spedito al ministero, e si chiedono precisi ragguagli all'ambasciata italiana a Parigi sulle usanze delle signore parigine, per confermare o meno la veridicità di questa versione (ACS, Min. int., Dir. gen. PS, AGR, C2A, 1937, b. 3, fasc. Firenze, prefetto a ministero Interno, 9 aprile 1937).

conquistatori», quando la maggioranza della popolazione empolesse accorse a salutare i « conquistatori » che sfilavano sotto un arco di trionfo eretto nelle vicinanze della stazione ferroviaria all'inizio di via Roma. I fascisti empolesi, per la prima volta dalla presa del potere, avevano conquistato l'appoggio della maggioranza del popolo³⁸.

Il quadro si modifica dopo l'avvio della guerra civile spagnola; si crea un nuovo largo fronte di solidarietà e di partecipazione popolare alle vicende dell'antifascismo internazionale, e si verifica l'infittirsi di dubbi o di cedimenti nelle file dei fascisti, puntualmente registrati nei documenti comunisti come in quelli di polizia. In sintomo più evidente è costituito dall'ascolto delle radio estere. Numerosi esercizi pubblici vengono chiusi fin dalle prime manifestazioni del fenomeno, a titolo d'esempio, perché avevano consentito l'ascolto di emittenti non fasciste; si registra, in parallelo, la ripresa dell'attività squadristica, e l'organizzazione di « ronde » da parte dei fascisti per individuare le fonti d'ascolto. Questa attività diviene a volte pretesto per vendette locali; le autorità devono intervenire per chiedere la punizione dei fascisti che si sono sostituiti alla polizia per operare arresti arbitrari³⁹. Sul piano dell'ordine pubblico, sono proprio le iniziative fasciste a costituire la « grana » più grossa: « A Firenze sono stati presi, quasi d'assalto, non pochi esercizi pubblici, con conseguenze spiacevoli per i danni alle cose e le violenze alle persone. Qualche azione fu condotta alla cieca, tanto da dirigersi, pare per errore, in danno di un esercente fascista e insospettabile »⁴⁰. La polizia suggerisce la disposizione di collocare gli apparecchi radio all'ingresso dei locali pubblici, in modo da poterli controllare con maggiore facilità e per scoraggiare le « irruzioni » e le devastazioni gratuite dei fascisti.

Nei documenti comunisti si registra un quadro più variegato e complesso di reazioni popolari:

A smentire in pieno tutti i proponimenti di pace del fascismo — si legge in un lungo e vivace rapporto del marzo 1937 da Empoli — si ha l'intervento, prima nascosto e ora aperto, dell'Italia fascista nella rivoluzione spagnola.

Se la guerra abissina ha potuto — attraverso la grande campagna demagogica — essere giustificata di fronte a quegli strati della popolazione più arretrata, l'intervento italiano in Spagna è un fatto inaccettabile, tanto per gli strati piccolo borghesi come per quelli operai e contadini. L'intervento, per un certo tempo, si è fatto di nascosto al popolo, per quanto una cosa simile restasse quasi impossibile. La stampa fascista si è data un gran da fare, per dimostrare che la Russia e la Francia intervenivano a favore di essi. Principiata l'azione interventista, il fascismo doveva in qualche modo giustificarsi di fronte al popolo, perché in questa politica avventurista, uno sente istintivamente di essere trascinato sempre più verso una guerra ben più grande e spaventosa. Perciò non si è mai mancato di sottolineare il pericolo russo sovvertitore e fomentatore di guerra, con la sua intromissione in una zona troppo vicina e così interessante all'Italia, e la necessità dell'Italia fascista di fare tutto il possibile, con la sua presenza, di salvare la pace. Perciò si fa la guerra, per volere la pace, questa fandonia non è creduta, e il reclutamento, che oggi si compie apertamente e agli occhi di tutti, desta immensa diffidenza. Malgrado che questo reclutamento sia così visibile anche ai ciechi, parlarne è pericoloso, perché la polizia sta bene attenta a raccogliere anche la minima informazione, su tutto ciò che riguarda discorsi o commenti sulla Spagna.

Quando ad un volontario — volontario per modo di dire — viene dato ordine di partire, non gli viene mai fatto sapere ove è inviato e la formula che deve accontentare ed in-

³⁸ L. GUERRINI, *Il movimento operaio nell'Empolese*, cit., pp. 379-380.

³⁹ Nel dicembre 1937, in seguito ad arresti effettuati dalla Federazione fascista di Prato il prefetto protesta presso il capo della polizia Bocchini contro le interferenze dei « poliziotti dilettanti ». In seguito verranno spediti al confino alcuni fascisti che avevano « gonfiato » la faccenda per « bassi fini personali », e ritenuti quindi « pericolosi per l'ordine dello Stato Fascista » (ACS, Min. int., Dir. gen. PS, AGR, 1920-'37, K1B, 1937, b. 47, fasc. Firenze).

⁴⁰ *Idem*, 1930-'35, K1B/15, 1941, fasc. Ova-Bologna, ispettore generale di PS Giuseppe D'Andrea a Capo della Polizia, 6 maggio 1937.

discussa è quella di destinazione ignota. Agli stessi volontari è proibito parlare della loro partenza. Il primo gruppo che partì da Empoli — anche se con intenzione attutito — fece del rumore.

Di questa partenza, malgrado le cure che si ebbe nel nasconderla, almeno fino alla sua effettuazione, se ne parlò almeno una diecina di giorni avanti. Molti di questi prossimi partenti bazzicavano il caffè che io pure frequentavo e non mi era difficile farmi un'idea del loro entusiasmo, e anche della loro mentalità nei riguardi di ciò che essi stavano per compiere. Coloro erano tutti vecchi squadristi, e il loro atteggiamento era certo da bracci che ostentavano anche al caffè, ma per un'attento osservatore era facile vedere quanto questo fosse fittizio, pronto a cadere al momento opportuno. Difatti, bastava isolarli, privarli della compagnia reciproca, parlargli perché affermassero anche che al momento buono, prima di lasciarci la pelle, sarebbero stati disposti a passare dalla parte opposta. Queste informazioni si sono avute certamente per mezzo di amici intimi di questi fascisti, nostri simpatizzanti ed anche compagni.

Sintomatico, per esempio, è questo episodio. Uno di questi squadristi, da me conosciuto fin da bambino, malgrado non fossimo mai stati amici (anzi all'età di 18-16 anni ci siamo cazzottati ben bene) alla vigilia della sua partenza fece di tutto per salutarmi. Fu un saluto, senza stretta di mano si capisce, un saluto, che noi due non ci avevamo mai parlato, che mi sorprese. Nel caffè che frequentavamo, lui era conosciuto per un fascista accanito ed io per un comunista. Dunque eravamo ai poli opposti. Perciò salutarmi per lui era pericoloso perché molti fascisti sono stati puniti con la prigione per aver salutato uno di noi e nello stesso tempo a me, rispondergli in maniera visibile nel caffè, scocciava, in quanto un gesto simile poteva essere male interpretato. Ma quest'atto non mi lasciò indifferente, e molte volte ho pensato che quell'individuo costretto ad andare a combattere gente che nel suo intimo non sentiva proprio nemici, all'ultimo momento abbia voluto dimostrare a me — e si capisce a me perché comunista e cioè appartenente a coloro che egli avrebbe dovuto andare ad uccidere — con un gesto a mo' di saluto, uno sguardo pieno di significato, tutto il suo dispiacere inespresso. Più tardi seppi che era stato proprio lui a dire che al momento buono sarebbe passato dall'altra parte.

Tutta questa buona disposizione di quel fascista era forse dovuta a l'azione di un compagno, azione poi derisa da altri compagni per la sua cattiva riuscita. Da tempo questo compagno, in quanto era a lavorare insieme a lui, teneva vicino questo fascista con lo scopo di influenzarlo politicamente: all'ultimo momento e con brutta sorpresa del nostro compagno, si seppe che andava in Spagna.

Del gruppo dei fascisti partenti per la Spagna uno defettò e alla vigilia della partenza dichiarò che non sarebbe più partito. Gli altri esasperati, rinfacciandogli che era stato proprio lui a fare opera di convinzione per partire, lo picchiarono furiosamente. Ora credo che gli sia stato imposto lo stesso anche a lui di partire.

Un'altro episodio ebbe luogo a Pontedera posto di concentramento per molti partenti toscani. Mentre un gruppo attendeva altri per partire, uno di questi saltò su a dire:

« Sentite, sono stato in Abissinia e qui posso esserci andato anche volentieri perché credo di aver fatto il mio dovere e nello stesso tempo convinto che tale guerra portasse benefici alla patria; ma in Spagna cosa ci andiamo a fare? Noi con la Spagna non ci abbiamo niente a che vedere e questa guerra non può portare a nessuno qualsiasi beneficio ».

Un altro milite: « Bene: e se non partissimo? » In questo momento interviene il capo drappello con queste parole:

« Ragazzi, se ci rifiutiamo di partire ci fucilano ».

In quel mentre, giunti gli altri, il treno fu pronto e partirono.

I commenti intorno agli avvenimenti spagnoli si fanno continuamente e in tutti i luoghi, e divertente è quando insieme ad un gruppo di amici capita un fascista, certamente amico e conosciuto per le sue poche simpatie per il partito in cui milita. Allora i frizzi e le girate non hanno tregua e il poveraccio, in quel momento, diventa una vera vittima dell'ironia generale.

Un giorno dal barbiere capita il fascista C..., subito un amico gli si rivolge con queste parole:

« C... fra pochi giorni ti faranno partire per la Spagna... »

« Io? Non son mica volontario, io: partirà chi vuol partire, ma io resto a casa. Non ho nessun interesse a lasciar la pelle in Spagna. »

L'altro: « Non sei volontario? Si vede bene che sei nel fascio senza comprendere neppure cosa significa fascismo. Appartieni alla milizia, cioè ad un corpo volontario, di conseguenza sei sempre mobilitato sempre volontario. »

« Canta quanto vuoi, ma io in Spagna non ci vado: forse in Abissinia se mi avessero forzato... ma in Spagna non ci ho nessun interesse. E poi cosa credi? Gli spagnoli non son mica gli abissini e vedrai di quelli che partono ne ritornerà pochi; la ce li sbertucciano ». Qui fu una risata generale e la conversazione continuò.

Nel modo più categorico possiamo affermare che coloro che vanno in Ispagna mandati dal fascismo, malgrado l'esaltazione che si fa di questo intervento e che su i partenti ha poca presa, essi partono perché costretti a partire.

Sulla massa in generale gli avvenimenti spagnoli hanno una ripercussione profonda: discussioni calorose, timori di nuove avanzate fasciste, interessamento sentito per ciò che dice radio Barcellona e Monteceneri, fiducia nella vittoria finale; ecco le caratteristiche più salienti della situazione prodottasi nei riguardi della rivoluzione spagnola. La fiducia generale in cui la massa pone tutte le sue speranze è la Russia. « La Russia non permetterà mai la vittoria fascista » ecco l'espressione unanime. Alla notizia, in qualche modo trapelata, dell'invio di un certo numero di uomini inviati in Ispagna dall'Italia e dalla Germania, domani cirolerà subito la voce che la Russia si è affrettata a inviare subito il doppio di volontari dell'Italia e della Germania prese insieme, tanto l'immaginazione popolare di una Russia strapotente è grande.

Alla sera, quando nei caffè vedi attardarsi gruppetti di gente, non è che l'aspettativa dell'ora giusta, per andare a sentire la radio in qualche casa di amici. Il giorno dopo coloro che hanno sentito la trasmissione, fanno a gara — con precisione di grammofoni — a raccontare agli amici cosa la radio ha detto.

Il discorso del compagno Leone, quello della compagna del compianto Picelli, ed altri, possiamo stare sicuri che hanno avuto una diffusione — sempre da parte di questi reporter improvvisati — che neppure un giornale il più ben fatto non avrebbe potuto fare.

Siccome i mezzi finanziari non permettono a tutti di avere una radio, e neppure coloro che fortunatamente la posseggono possono invitare in massa gli amici a causa dell'assiduo controllo poliziesco, allora si escogitano ogni sorta di trovate per rimediare a tali disgrazie. La più comune è quella di andare da un rivenditore di radio, fargli credere di comperarla e farsela dare in prova per una decina di giorni o 15, dopo naturalmente gli viene riportata. Infine molti radiotecnici improvvisati si hanno, e non è raro vedere da questi, con pezzi che a un vero tecnico non sarebbero venuti a niente, montare radio che servono benissimo allo scopo. Un giorno un compagno si rivolse a me con queste parole:

« Di' un po', ma al tuo paese quante radio avete? »

« Ma che sappia io, credo che esista soltanto quella del circolo. »

« Disgraziati! Verremo noi e in quattro e quattr'otto vi monteremo 4-5 galene. Con una trentina di lire l'una le montiamo, addio. »

È così che la passione per la Spagna è tanto viva da far fare miracoli. In una frazione di Empoli esiste un circolo ricreativo ora fascista, ma fondato dai socialisti dei tempi andati. Qui c'è la radio: fiduciario della radio è un fascista e ha l'ordine di prendere soltanto stazioni italiane e tedesche.

Capitando nelle botteghe del paese sentii spesso queste frasi:

« Vieni al circolo? »

« A far che, quel mammalucco del Merda — così è chiamato quel fascista che sta alla radio — non vuole che si prenda Monteceneri. »

Il fatto è che l'interessamento — in seguito ai fatti di Ispagna — degli operai e dei contadini, sempre più grande che dimostrano per la radio, ha preoccupato le autorità e fattogli prendere misure severe. In questa è proibito nei locali pubblici, la radiodiffusione, e nelle case ove personalmente si possiede la radio è proibito invitare amici, ad ascoltare.

Prima, nel circolo su descritto, c'era anche allora una certa sorveglianza alla libertà di prendere stazioni estere, e coloro che non erano fascisti erano affidati ad andare intorno alla radio. Questa difficoltà era presto superata: il gruppetto amante di ascoltare Monteceneri o Barcellona si prendeva un fascista amico e l'inganno era trovato. Ora però dal momento che si apre il circolo, la radio ha il suo fidato. Questo fatto ha urtato molto i frequentatori del circolo facendogli disertare a molti i luoghi di ricreazione.

Uno dei fascisti che spesso serviva di garanzia al gruppo degli ascoltatori della radio, propose una soluzione radicale nei riguardi del Merda.

« Si cazzotta e si butta fuori del circolo ». Ecco ciò che propose questo fascista una volta molto entusiasta del fascismo.

La sua sincerità non c'è da metterla in dubbio — malgrado il suo passato molto riprovevole — perché ha dato prova spesse volte del suo ravvedimento e nel tempo stesso dimostra sempre più simpatia nei nostri riguardi: anzi un giorno confidò a un vecchio compagno che desiderava entrare nel P. e gli chiedeva come avrebbe dovuto fare.

Molti sono i fascisti che oggi deplorano il loro passato, ma non avendo in vista nessuna via d'uscita dal vicolo cieco in cui si sono cacciati, continuano passivamente a stare ove sono sempre stati. Questi elementi inerti divengono però spesso strumenti ugualmente attivi del fascismo, quando chiamati, e messi insieme ad altri di buona volontà. In esempio citerò questo fatto.

Uno squadrista, forse il più famoso dell'empolese per le sue gesta di vero delinquente, parlando con un compagno si esprime in questi termini.

« Credi, se io fossi sicuro che andando all'estero non mi facessero la pelle partirei subito, magari andrei anche in Spagna a combattere per i comunisti. »

Il partito in cui finora ha servito non gli ha dato tempo di effettuare i suoi proponimenti, perché lo ha spedito in Spagna, ma nella Spagna di Franco.

Cosa poi dire della massa in generale che in questi momenti vive realmente giornate di passione. Nei giorni in cui si hanno azioni decisive per la conquista di città importanti, quelle ore sono vissute mille volte. Mi ricordo dei giorni che veniva attesa la conquista di S. Sebastiano. Era un continuo parlare; nei caffè, nella strada, in ogni luogo. Alla mattina sul lavoro si attaccava subito con il medesimo argomento.

« Cosa dice il sommario, tu che sei passato dal giornalaio? »

« Sì... se dai retta ai giornali stai fresco. Il giornale dice sempre che hanno già preso S. Sebastiano; ma credi, non è vero niente. »

« Già, è la terza volta che dicono di averlo preso. Loro dicono sempre che i nazionalisti avanzano, a quest'ora se fosse vero ne avrebbero prese due delle Spagna. »

Aver visto che faccia da funerale quando poi si ebbe la conferma di una vera vittoria nazionalista e della vera caduta di S. Sebastiano. E la battaglia per Madrid; quante discussioni ha sollevato.

Quando i nostri riuscirono a fermare l'avanzata sulla capitale, e di lì si principiò a delinere che la solida resistenza madrilenica poteva anche dire vittoria, fu una gioia generale. Una vecchia un giorno mi fermò con queste parole:

« Hai sentito? A Madridde — così ella pronuncia il nome della capitale — hanno dato 24 ore di tempo ai ribelli, passato questo tempo se non si ritirano li ammazzeranno tutti. »

Questi sono i segni caratteristici dell'interessamento del popolo alla rivoluzione spagnola. La loro volontà di vittoria, le sofferenze che la massa subisce, l'odio per il fascismo, spesso gli fa fare dei ragionamenti tutt'altro che obiettivi. La loro aspirazione alla scomparsa del fascismo fa sì che prevedono che succederà ciò che essi internamente sentono. Vorrebbero mettere tutto il mondo contro il fascismo, mettere, forze — e non sempre omogenee — tali da non dare nessuna via di scampo all'Italia e alla Germania fasciste. Vedono Russia — e qui certo non a torto — Francia e Inghilterra e magari l'America che a un certo momento dovranno dire a Mussolini: « Ora basta » e alzare il braccio potente colpire e distruggere ⁴¹.

Si ha una chiara consapevolezza di come le vicende spagnole giungano a riequilibrare una situazione popolare che la campagna etiopica aveva reso confusa:

La rivoluzione in Spagna è uno dei fattori principali del risveglio delle masse e nel tempo stesso artefice di sconcertamento nelle file borghesi. È molto sintomatico sentire dire — non da uno ma da decine — di operai « che se disgraziatamente la rivoluzione spagnola dovesse fallire, vorresti vedere che gallo metterebbero su i nostri padroni, mentre ora molte volte fanno pulcino. »

Parlando apertamente un gruppo di operai dei fatti spagnoli, con il capogruppo dei fascisti di A. — frazione empoiese — questi preparandosi la ritirata che prevedeva prossima, disse: « dopo tutto io non ho fatto male a nessuno se si esclude lo schiaffo che detti a Catone ». Degli schiaffi quel tizio (e anche qualcosa di peggio) ne ha dati parecchi, e la paura di dover rendere conto molto presto, gli suggerì quelle parole ⁴².

Qual è la cultura di questo antifascismo popolare? Al quesito non è davvero possibile rispondere in maniera esauriente, se non attraverso l'angolatura, parziale e limitativa, dei dati forniti dai sequestri di libri e opuscoli da parte della polizia. Un criterio, come si immagina, il più delle volte arbitrario e fuorviante, che discrimina nettamente fra letteratura clandestina, fatta di opuscoli di agitazione politica, di « libelli di propaganda antifascista » secondo la dicitura dell'epoca, di classici del marxismo, e letteratura « legale » fatta di libri regolarmente in commercio, ma pure avidamente letti e ricercati per gli spunti che possono offrire in senso opposto a quello della propaganda fascista, e fa menzione di questi unicamente sulla base di assonanze dettate dall'ottusità poliziesca: per intenderci, può venire sequestrato nel corso delle perquisizioni *I fratelli Karamazov* che è indub-

⁴¹ APC, fasc. 1452.

⁴² *Ibid.*

biamente di autore russo e perciò sospetto, ma non si troveranno i testi della letteratura populistica americana regolarmente editi da Mondadori Bompiani e Dall'Oglio in quegli anni. Infatti, sappiamo che fra i testi « formativi » dei militanti antifascisti o di un generico antifascismo d'opinione vi sono libri di cui fu consentita, per calcolo politico o per svista della censura fascista, la regolare pubblicazione, anche se in tirature limitate: dall'autobiografia e altri testi di Trockij, letto a volte con prevenzione ma letto, alla *Storia del bolscevismo* di Arthur Rosemberg⁴³.

Inoltre, il tema meriterebbe una attenzione e una ricerca che dovrebbero necessariamente rivolgersi alle testimonianze e ad elementi di « storia orale », assai celebrata ma poco utilmente praticata negli ultimi anni, per ricostruire i processi formativi della cultura popolare nella loro insopprimibile individualità, e traendo da questa, e solo in ultima istanza, generalizzazioni valide e credibili. Dall'ottimo studio dei Timpanaro su « Potente » sappiamo, ad esempio, di una formazione culturale e una ricerca autonoma che si intrecciano con le tendenze e i gusti di un ambiente particolare, quello del « Conventino » e della cultura artigiana e popolare di Oltrarno, ma mantengono caratteri di indubbia originalità: la predilezione particolare per un Nietzsche maestro di libertà che è ancora quello della *vulgata* socialista e anticristiana del primo decennio del secolo, e non ha punti di contatto con il filosofo reazionario riproposto, non senza validi appigli, dalla cultura ufficiale del fascismo e del nazismo, come la passione per Leopardi e la lettura di testi filosofici assai vari, come il diffuso e ricorrente *I grandi iniziati* di Schuré, ma tutti interpretabili nel senso della prosecuzione per canali non vistosi ma solidi di una cultura di spiritualismo positivisticamente rappresentata dalla produzione di case editrici come Bocca e Formiggini, spesso arbitrariamente espunte dalle riconsiderazioni sulla cultura italiana fra le due guerre sulla base di una tradizione interpretativa dettata dalla stessa « rinascita idealistica » trionfante e che volutamente ignora quanto di vitale persiste della cultura preesistente⁴⁴.

L'impressione prevalente, comunque, è quella di una cultura che si fonda su testi e tradizioni prevalentemente letterarie, anziché filosofiche o di saggistica politica o, meglio, muovendo sulla base della « filosofia » e dei valori che quella letteratura esprime. Non trascureremmo le tracce, meno appariscenti nel breve periodo ma percepibili nel fondo, di una « cultura popolare » che in qualche misura accomuna, con tutte le diversità immaginabili, la società europea di quegli anni: il romanzo cavalleresco, ad esempio, che troviamo fonte di un linguaggio comune nelle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea* e che sappiamo assai diffuso nel mondo popolare fiorentino, che è quasi un modo inconsapevole per « saltare » tutta la fase della cultura borghese e riconnettersi a una cultura precapitalistica e a un mondo popolato di uomini di forte sentire e di sovrani giusti e leali, che si muovono in una società « naturalmente » stratificata ma meno complessa e mercantile di quella creata dalla rivoluzione industriale.

Ad ogni modo ci sembra di poter affermare che la diffusione e l'influenza di una letteratura « sociale » sono assai più determinanti, nell'orientare scelte e moti-

⁴³ Cfr. l'introduzione di Ernesto Ragionieri ad ARTHUR ROSENBERG, *Storia del bolscevismo*, 2ª ed., Firenze, Sansoni, 1969, pp. VIII-IX. Di grande interesse, sul tema della formazione dei militanti comunisti, le testimonianze di M. PIRRICCHI, U. CORSI e S. UNGHERELLI in AA.VV., *I compagni di Firenze*, cit. Cfr. ad es. alle pp. 280-281 i ricordi di Ungherelli sulla circolazione del *Manifesto* di Marx ed Engels.

⁴⁴ Cfr. l'introduzione di Maria Augusta e Sebastiano Timpanaro a G. ed E. VARLECCHI, *Potente*, cit., pp. 5-40; cfr. anche l'introduzione di Gabriele Turi ad A.F. FORMIGGINI, *Trent'anni dopo. Storia della mia casa editrice*, Modena, Levi, 1977, pp. V-XLIV.

vazioni, rispetto alla successiva fase di indottrinamento ricercato o indotto: testi che si fondano su quella che un semiologo definirebbe una « chimica delle passioni » di sicuro effetto, come *La madre* di Gorki, in assoluto il testo più letto e diffuso, contano molto più dei rari classici del marxismo che entrano nel circuito della diffusione clandestina. Allo stesso modo si possono elencare, fra i testi più diffusi e influenti, *I misteri di Parigi* di Eugène Sue e in genere i libri di Victor Hugo, testi più complessi ma utilizzati e recepiti nella lettura all'epoca più naturale, come *Il tallone di ferro* e altri romanzi di Jack London e i racconti di Isaac Babel; il diffuso e ricercatissimo Henri Barbusse, il divulgatore romanziere e saggista di più sicuro effetto e più larga udienza in quegli anni⁴⁵.

Non bisogna credere, comunque, a una circolazione del tutto « spontanea » di questa letteratura: sappiamo che la diffusione di romanzi a sfondo sociale è favorita e orientata dai militanti comunisti, e organizzata anche dal centro del partito, prevedendo anche, nelle zone più « forti », la costituzione di vere e proprie piccole biblioteche clandestine⁴⁶. È un tipo di iniziativa, peraltro, che viene incontro a

⁴⁵ Sulle edizioni italiane de *Il tallone di ferro* in epoca fascista cfr. l'introduzione dei Timpanaro a *Potente*, cit., p. 15n; cenni a Babel e alla diffusione de *L'armata a cavallo* in GIOVANNI VERNI, *L'opera dei gappisti fiorentini*, in « Atti e studi dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana », V, marzo 1964, p. 18n. Fra i testi di Barbusse più ricorrenti negli elenchi dei libri sequestrati sono *Il silenzio dei morti* e *La Storia delle rivoluzioni russe*; ma è presente tutta la produzione pacifista e antimilitarista di questo scrittore.

⁴⁶ Nella prima edizione del libro di Guerrini, da noi già citato nella 2ª ed., è pubblicato l'elenco dei libri sequestrati nel 1937 a Ero Maestrelli, che organizzava piccole biblioteche clandestine per i militanti comunisti (cfr. L. GUERRINI, *Il movimento operaio empoiese dalle origini alla guerra di liberazione*, introduzione di R. Scappini, Firenze, Parenti, 1954, p. 341). Ci sembra utile riportare, a titolo d'esempio, l'elenco dei libri e opuscoli spediti dal Centro nel 1937 ai comunisti di Firenze (ad ogni titolo segue il numero delle copie):

Lettere politiche generali e particolari 9; « Unità » 1936 numeri vari 7; collezioni rilegate, 1; 1937, numeri vari; « Stato operaio », numeri vari.

DOCUMENTI E OPUSCOLI DEL PCI: Documenti del CC, 11; Manifesto di Agosto, 16; *L'Italia in cammino*, 16; *Largo ai giovani*, 16; *A voi uomini della cultura*, 1; Gennari - *Chi siamo*, 1; Blagoieva - *L'attività illegale*, 11; Manifestini, 23; Gommati, 25.

DOCUMENTI DELLA III INTERNAZIONALE: Dimitrov - *Rapporto al 7º Congresso*, 10; Ercoli - *Rapporto al 7º Congresso*, 10; Manuilski - *Rapporto al 7º Congresso*, 10; *Programma dell'Internazionale Comunista*, 1.

SULL'URSS: Stalin - *Il trionfo della democrazia*, 2; Stalin - *Il socialismo è la pace*, 10; Stalin - *Due mondi*, 1; *La carta della libertà*, 19; Gallo - *Lo stacanovismo*, 1; *La delegazione italiana in URSS*, 1.

SULLA SPAGNA: Tedeschi - *Guadalajara*, 15; Gaddi - *Poveri bimbi*, 17; *Verità su Guadalajara*, 1; *Nino Nanetti*, 1; *Libro bianco*, 1; Articoli vari, 1; Manifestini, 64.

MATERIALE GIOVANILE E FEMMINILE: Dimitrov - *Ai giovani*, 15; Risoluzione, 10; *Noi Giovani*, 1; *Sorelle nostre ascoltate*, 31.

SUL TROSKISMO: *Processo troskista*, 1; Stalin - *Per la conquista del bolscevismo*, 5; *Troski et le troskisme*, 4; *Complotto contro l'URSS*, 1.

SOCCORSO ROSSO: *Solidarietà*, 19; *L'hanno ucciso*, 20.

OPERE TEORICHE: Marx-Engels, *La misère de la philosophie*, 1; *Duhring bouleverse la science*, 1; *Manifesto dei comunisti*, 1; *Lavoro salariato e capitale*, 1; *Salario prezzo e profitto*, 1; *L'origine del capitalismo*, 1; *Tre articoli contro l'anarchismo*, 1.

LENIN: *Opere*, vol. 1 - 4 - 5 - 6 - 10, 5; *L'imperialismo*, 1; *L'estremismo*, 1; *Stato e rivoluzione*, 1; *La rivoluzione di Ottobre*, 1; *Il significato mondiale della rivoluzione d'Ottobre*, 1; *Carlo Marx*, 1; *La Comune di Parigi*, 1; *Il socialismo e la guerra*, 1; *Che fare?*, 1; *I comunisti e la religione*, 1; Stalin - *Le questioni del leninismo*, 2.

LETTERATURA VARIA: Krupskaja - *Ricordi su Lenin*, 1; Sciolkov - *Bonifica*, 1; Serafimovic - *Il torrente di ferro*, 1; Gorin - *La rivoluzione del 1905*, 1; *L'evasione di 10 condannati a morte*, 1; *Il Soviet dei disoccupati*, 1; *La Cina rivoluzionaria*, 1; *La settimana*, 1; *Informateur italien*, 8; *Il 4º Congresso del PCI*, 1.

(APC, b. 1442, fasc. 3).

sollecitazioni di base e a rilevazioni frequenti di esigenze; fra i vari documenti proponiamo questo brano, molto significativo, di un rapporto da Firenze dell'ottobre 1931:

Ora i compagni leggono tutti i romanzi russi che si possono trovare, i libri di Jack London, ma è ben altro, si capisce, che ci vorrebbe. Ho notato come in tutte le librerie, i banchi dei venditori ambulanti, non si veggono più esposti dei libri di autori italiani, dei libri sul fascismo, ma quasi soltanto, come romanzi, autori russi e stranieri. La Madre, La Spia, I Tre, tutti i libri di London, sono esposti dappertutto. La sete di libri è grandissima fra i compagni. Un compagno di P. possiede L'estremismo di Lenin, ed un libro di Kautzki, non ricordo quale. Si parla di questi libri come di un tesoro⁴⁷.

Una delle manifestazioni più sintomatiche e, diremmo, per definizione, vistose, della protesta e del dissenso popolare, genericamente antifascista o collegato a precise ideologie politiche, è costituita dalle scritte murali, dai foglietti anonimi affissi o incollati per le vie, o dai graffiti tracciati in locali di uso pubblico e di grande traffico.

La registrazione e la catalogazione di questo materiale è molto scrupolosa da parte delle autorità: si segnala sempre con precisione testo, luogo e data del rinvenimento, generalità dello scopritore (non sempre funzionario di polizia, ma spesso cittadino indignato e ligio all'ordine), avvenuta cancellazione e sviluppo delle indagini; ne offriamo un rapido campionario, scegliendo fra quelle pubblicabili e a nostro avviso più rappresentative del tono e dei sentimenti dell'antifascismo popolare fiorentino, senza indulgere in compiacimenti « strapaesani » che sarebbero molto facili, data la grande inventiva e la tradizionale arguzia, spesso molto pesante, della cittadinanza di Firenze in questo campo.

Una scritta fiorentina antihitleriana e piuttosto volgare è, peraltro, incastonata in un madrigale montaliano dell'11 settembre 1943:

Suggella, Herma, con nastri e ceralacca
la speranza che vana
si svela, appena schiusa ai tuoi mattini.
Sul muro dove si leggeva MORTE
A BAFFO BUCO passano una mano
di biacca. Un vagabondo di lassù
scioglie manifestini sulla corte
annuvolata. E il rombo s'allontana⁴⁸.

Escludiamo gli « evviva » e gli « abbasso » generici e indistinti che potrebbero trovarsi dappertutto in Italia in questi anni. È specificamente fiorentino, invece, che il 29 aprile 1932, prima della « storica partita di calcio in costume » tra la « parte verde » e la « parte bianca », si trovino nel centro storico questi talloncini di carta rossa:

Ce ne frega un accidente
che la « Verde » sia perdente
o ne buschi « parte bianca »,
quand'è « il pane » che ci manca!⁴⁹

È un modo popolaresco per rifiutare l'attizzamento artificioso e programmato delle passioni parasportive intrapreso da Pavolini e dalla federazione fascista, in

⁴⁷ APC, b. 977, fasc. 4, *Jean: rapporto sul lavoro sindacale, ottobre 1931*.

⁴⁸ EUGENIO MONTALE, *La bufera e altro*, Verona, Mondadori, 1957, p. 35; ma fra le molte testimonianze letterarie sul clima popolare di quegli anni cfr. anche VASCO PRATOLINI, *Cronache fiorentine 20° sec.*, « Il Politecnico », dicembre 1947, n. 39.

⁴⁹ ACS, Min. int., Dir. gen. PS, AGR, 1927-'33, sez. I K9, 1932, b. 49, fasc. Firenze, prefetto a ministero Interno, 29 aprile 1932.

una originale fusione fra nuovi miti sportivi e riesumazione di tradizioni locali sepolte da secoli che è propria del modo in cui il fascismo utilizza lo sport e l'agonismo campanilistico cercando, fra l'altro, di trapiantare, e con un certo successo, una dimensione e una tradizione « contradaiola » che a Firenze non avevano mai avuto radici profonde e sentite come nella Siena del Palio⁵⁰.

Ovviamente la frequenza e l'intensità delle scritte aderiscono agli sviluppi delle vicende politiche, da quelle generiche, espressioni di una fede e una opposizione elementare: « Fiorentini fate Firenze diventi tomba Mussolini viva la Russia » nel 1930 in via San Gallo, a quelle più circostanziate, che risentono del clima della guerra di Spagna: « W la Russia meno discorsi più fatti / W il comunismo W la Spagna rossa / W il Cominter / W il proletariato russo / Noi si muore di fame non in Russia » nel '37 a Sesto Fiorentino in via Mazzini⁵¹. È frequente, ma non uniforme in tutta la provincia, il ritrovamento di manifestini, spesso stampati all'estero, in occasione del Primo Maggio (è una delle date, ovviamente, in occasione delle quali si accentua la sorveglianza da parte della polizia).

Negli anni della guerra si infittiscono le manifestazioni di un particolare tipo di antifascismo borghese: sono numerose le scritte inneggianti a Badoglio subito dopo la sua destituzione. Nel dicembre 1940 si legge sui muri di cinta dell'ospedale Mayer: « W Badoglio l'Eroe — M al fascismo — W l'Italia — W la libertà — Duce va fuori d'Italia ch'è l'ora — M a De Bono — W Badoglio » e il 10 dicembre, presso il viale dei Mille: « Viva Badoglio — Viva la libertà — Viva il Re — Pietà di noi »⁵², scritte che fanno comprendere come attorno al nome di Badoglio si orienti, in determinati ambienti, una speranza diffusa che renderà meno estemporanea e congiunturale di quanto si possa credere la sua designazione a successore di Mussolini nella fase che precederà il colpo di stato della monarchia, secondo quanto già intuiva e registrava Emilio Sereni prima del crollo del regime⁵³; dallo stesso ambiente proviene un fitto invio di messaggi dattiloscritti, dello stesso tono, spediti per posta a indirizzi ricavati dall'elenco telefonico, a individui dunque che nella società italiana dell'epoca sono per definizione « benestanti » in quanto possessori di un telefono.

Si inaspriscono nello stesso tempo i toni dell'antifascismo popolare; il 27 febbraio 1940 è rinvenuta questa scritta a Vicchio di Mugello: « W il comunismo — W Lenin — Morte al Duce ci fa morire tutti di fame — M Hitler il boia della Germania che ha 250 omicidi di sua mano — M il Duce fondatore dell'Impero e ladro di quattrini — Affamatore il Duce — M il 28 ottobre e il Duce », e ad Empoli il 29 ottobre 1940 viene trovato affisso sul bandone del bar frequentato dai fascisti questo foglio dattiloscritto: « Chi professa al fascismo è il delinquente, l'incosciente, il suicida, il parassita — Mussolini e Hitler sono la rovina e la delinquenza dell'Europa »⁵⁴.

Nel '41 è particolarmente effervescente e fantasiosa la zona di Sesto Fiorentino: innumerevoli sfregi ai ritratti di Mussolini e scritte: « Ora basta » sotto le sue fotografie; scambio di teste fra i manifesti di Mussolini e del comico Macario

⁵⁰ Cfr. al riguardo M. PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., pp. 251-252; E. RAGIONIERI, *Il partito fascista (Appunti per una ricerca)*, in AA.VV., *La Toscana nel regime fascista*, cit., vol. I, p. 77.

⁵¹ ACS, Min. int., Dir. gen. PS, AGR, 1920-1937, K1B, 1937, b. 47, fasc. Firenze, prefetto a ministero Interno, 4 maggio 1937.

⁵² *Idem*, C2A, b. 3, fasc. Firenze, prefetto a ministero Interno, 10 dicembre 1940.

⁵³ EMILIO SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, 2ª ed., Torino, Einaudi, 1975, pp. 376-377.

⁵⁴ ACS, Min. int., Dir. gen. PS, AGR, C2A, b. 3, fasc. Firenze, prefetto a ministero Interno, 27 febbraio 1940; *idem*, 29 ottobre 1940.

che si esibiva a Firenze in quel periodo. Il 25 gennaio 1941 in Piazza Ginori, a Sesto, campeggia la scritta: « Noi siamo rossi nel cuore e bruceremo il tricolore », e il 29 gennaio: « Se non ci daranno l'olio friggeremo col sangue dei fascisti ».⁵⁵ È stato raccolto e catalogato, per gli stessi anni dei quali ci occupiamo, un vasto campionario di scritte tracciate a Torino, e di volantini o biglietti anonimi, anche in copia unica, diffusi nella stessa città⁵⁶. Sono per lo più espressioni di una coscienza di classe consolidata e irriducibile, che si rivolge agli operai (si tratta quasi sempre di scritte rinvenute dalla polizia all'interno della fabbrica o nei quartieri operai) ammonendo sulle insidie del presente e ricordando le lotte del passato. Colpisce subito il contrasto che emerge da un raffronto sia pure elementare ed epidermico: le scritte torinesi, retoriche e ampollose, sembrano l'espressione di una classe operaia « vecchia » e accerchiata, che tende a rinchiudersi in se stessa e traccia i suoi messaggi per testimoniare la sua fede, rivolgendosi unicamente al suo interno, a chi parla lo stesso linguaggio e custodisce gli stessi ricordi; le scritte sovversive o genericamente antifasciste fiorentine hanno una connotazione, nella loro salace volgarità, più direttamente popolare, e si rivolgono a tutti, sollecitando i comuni motivi di disagio o di avversione verso il regime. Nella loro spavalderia è il tratto di un « fiorentinismo » che accomuna fascisti e antifascisti dell'epoca e che è un limite culturale di tutto il tessuto politico e sociale della provincia, laddove implica semplificazione, gusto della battuta fine a se stessa, sostituzione della politica con la frase gratificante o consolatoria, ma è anche il tramite di un linguaggio comune e direttamente fruibile, nonché l'espressione di una coscienza popolare che rifiuta la sconfitta e trova o rinnova legami in un territorio più ampio, che valica le mura del luogo di lavoro. È un tratto dell'antifascismo popolare fiorentino che lo differenzia dalla resistenza operaia delle città del triangolo industriale: una disseminazione politica e culturale che abbraccia quartieri, borghi e contrade, diffondendosi là dove per l'avversario è più difficile il controllo politico e l'imposizione dell'uniformità culturale di quanto non sia all'interno della grande fabbrica capitalistica.

Allo stato delle fonti, le possibili conclusioni sulle vicende dell'antifascismo popolare fiorentino negli anni della seconda guerra mondiale non possono che essere brevi e schematiche e anche, in buona misura, intuitive. Proprio la situazione delle fonti esige qualche parola di chiarimento e di commento. Queste sono per la verità molto ampie, constano di rapporti delle diverse autorità, come di segnalazioni anonime di informatori collegati all'Ovra: non sarebbe difficile trarre per Firenze un quadro del tipo di quello delineato recentemente da Melograni per Milano⁵⁷ o dalla Colarizi, in forma più generica, a livello nazionale⁵⁸. C'è da interrogarsi però sulla natura e sulle caratteristiche di queste fonti, e quindi sul tipo di interpretazioni e di approcci al problema che il loro utilizzo comporta. Non a caso, chi privilegia le fonti dell'Ovra offre il quadro di una società ormai insofferente al regime, conquistata da un « antifascismo di massa » che si fa portavoce di una « maggioranza ormai non del tutto silenziosa »⁵⁹ di oppositori del regime, mentre chi privilegia le fonti « ufficiali », poliziesche e prefettizie, è portato a raffi-

⁵⁵ *Idem*, 19 febbraio 1941.

⁵⁶ GIULIO SAPELLI, *Macchina repressiva, « sovversivismo » e tradizione politica durante il fascismo*, in « Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica », n. 2, Milano, Guanda, 1978, pp. 151-160.

⁵⁷ PIERO MELOGRANI, *Rapporti segreti della polizia fascista 1938/1940*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

⁵⁸ *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940. La lotta dei protagonisti*, a cura di S. Colarizi, Roma-Bari, Laterza, 1976; cfr. in particolare il II vol. alle pp. 423-482.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 434.

gurare una società apparentemente passiva e rassegnata, pervasa da preoccupazioni di sopravvivenza quotidiana e assorbita quasi interamente da queste, senza che si aprano spiragli avvertibili con vasta risonanza agli interrogativi politici che le angustie e le privazioni del momento possono sollecitare.

Saremmo tentati di affermare, senza paura di cadere nella banalità, che la verità probabilmente sta nel mezzo, e può essere intuita o colta utilizzando con attenzione critica queste fonti e comprendendone la natura.

Gli informatori che, con piena garanzia dell'anonimato, inviano i loro rapporti all'Ovra sono portati ad ingigantire i sintomi di malessere o di insofferenza che colgono nei più vari ambienti, e talvolta anche a inventarli di sana pianta, per dar prova di efficienza e per giustificare presso chi li finanzia la loro stessa funzione. Le autorità, al contrario, tendono nel più dei casi a minimizzare la portata dei fenomeni di malessere sociale di cui vengono a conoscenza, presentando sotto forma di disfunzioni episodiche e amministrative situazioni di crisi che, presentate senza eufemismi, potrebbero mettere in dubbio la loro capacità di controllo dell'ordine pubblico.

Oltre a queste caratteristiche di fondo, va detto a proposito dei rapporti ufficiali (che sono indubbiamente i più seri e « attendibili », anche se meno sensazionali) che in situazione di guerra rivelano nei confronti del nostro oggetto di ricerca una attenzione e una sollecitudine che, paradossalmente, sono assai meno vive che negli anni di pace. Allora, in una situazione di stabilizzazione forzata e di stagnazione sociale, le masse popolari venivano sottoposte a una vigilanza e un controllo capillari e sistematici; ora entrano in gioco difficoltà pratiche, di carenza di uomini e di mezzi, per un controllo minuto e ravvicinato della popolazione, ma soprattutto si manifestano atteggiamenti e preoccupazioni più consone alla nuova situazione politica indotta dalla guerra. La stessa struttura dei rapporti, che hanno una periodicità sempre più ravvicinata, mostra l'esigenza di rispondere a quesiti di particolare natura, prefissati e stabili nel tempo: dalla situazione alimentare, che è la nota dominante in tutti i rapporti, all'ordine pubblico che il più delle volte si collega, come un effetto a una causa, al tema precedente, alla situazione degli ebrei e al loro atteggiamento, allo stato dei campi di concentramento e di lavoro (ce n'erano due nella provincia di Firenze)⁶⁰; ma significativamente dopo pochi mesi di guerra comincia a farsi sempre più centrale nei rapporti il tema dell'« atteggiamento del clero » e dei movimenti dell'opinione cattolica. Questo ci fa comprendere come nella nuova situazione prodottasi con la guerra il tema dominante divenga quello della tenuta del blocco di potere e di consenso raccolto attorno al fascismo, e come l'attenzione prevalente sia rivolta alle crepe che potrebbero aprirsi, e che di fatto si aprono, all'interno di questo blocco. Così viene seguita con cura la diffusione dell'« Osservatore Romano » e dell'« Avvenire », si valuta attentamente la risonanza dei radiomessaggi del Pontefice e delle dichiarazioni del cardinale Dalla Costa, si studiano le variazioni dell'afflusso dei fedeli ai riti religiosi, e così via⁶¹. Lo stesso atteggiamento delle masse popolari, se non

⁶⁰ Alla fine del '40 è in funzione il campo di concentramento « Villa La Selva » in territorio di Bagno a Ripoli, dove si trovano 131 persone, « fra greci, norvegesi, apolidi russi, polacchi, danesi e lettoni » (ACS, Min. int., Dir. gen. PS, AGR, 1930-'55, K1B/15, 1941, fasc. Firenze, questore a ministero Interno, 23 dicembre 1940). All'inizio del '42 è in funzione un nuovo campo, a Castello di Montalbano, dove si trovano 26 prigionieri italiani (*idem*, 1930-'55, K1B/15, 1943, b. 36A, fasc. Firenze, questore a ministero Interno, 31 marzo 1942).

⁶¹ Nel rapporto del questore all'inizio del marzo '43 sulla « situazione politico-economica e sullo spirito pubblico », ad esempio, si accenna al particolare risalto dato dalle organizzazioni cattoliche alla celebrazione dei Patti Lateranensi, e alla « solenne funzione propiziatoria per la vittoria delle Armi Italiane » officiata dal cardinale Dalla Costa nella basilica della Santissima

dà vita a manifestazioni evidenti o avvertibili, viene riassunto e registrato sotto la categoria, di per sé indistinta e generica, della « pubblica opinione », della quale non potrà mai farsi storia con criteri di assoluta attendibilità.

Del resto, alla progressiva veste sempre più « politica » assunta dalle autorità locali, che sanno di essere l'unico tramite interpretativo fra il governo e le masse e sono consapevoli dunque dell'influenza che esercitano accentuando questo o quest'altro aspetto del quadro generale, fa riscontro quella che sembra una netta perdita di « professionalità » sul piano repressivo. Può sembrare incredibile, ma mentre ferve la ripresa di contatti cospirativi fra le organizzazioni antifasciste, l'episodio più vistoso di turbamento dell'ordine pubblico segnalato dal questore di Firenze nel marzo 1943, in una data dunque quanto mai significativa, consiste nella scoperta da parte dell'Arma, a Castelfiorentino, di « sette sovversivi » che « consumarono una lauta cena, vuolsi, dai fascisti del luogo, per festeggiare gli avvenimenti sul fronte orientale »⁶².

Ma tornando ai temi generali della vita sociale a Firenze, sono, come si diceva, le preoccupazioni alimentari, la scarsità di prodotti, la diffusione del mercato nero, la protesta di cittadini e degli stessi esercenti per le difficoltà del razionamento, l'aumento costante anche se non rovinoso della disoccupazione a delineare gli elementi di spicco del quadro complessivo⁶³.

Le masse popolari vengono fissate per lo più in uno stato di « rassegnata disciplina », che si trasforma nel '43 in un « notevole senso di scoramento » e poi in « dolorosa rassegnazione » nei mesi che precedono il crollo. Le preoccupazioni maggiori per l'ordine pubblico sembrano venire, sul piano politico, dai turbamenti interni al fascismo, o per manifestazioni di protesta « antiborghese » e contro gli « imboscati »⁶⁴ o per eccessi di zelo e scarso senso dell'opportunità nelle iniziative

Annunziata, e si aggiunge: « Degna di rilievo è, poi, la lettera pastorale per la Quaresima, dal titolo *Il nostro dopoguerra*, indirizzata dallo stesso cardinale a tutto il clero e ai credenti della Diocesi, nella quale vengono trattati argomenti di carattere contingente, con accenni, tra l'altro, agli insegnamenti e agli ammonimenti dei Pontefici sul giusto salario, sul diritto di proprietà e sulla elevazione morale e sociale del popolo lavoratore, il che può conseguirsi soltanto creando fede nella realizzazione della giustizia sociale. Essa, inoltre, si sofferma sulla ineluttabilità del progredire del movimento per la elevazione degli operai, facendo presente la necessità di dare spontaneamente e generosamente una parte di quanto si possiede o si spera di possedere e di rinunciare al superfluo *« se si vuole scongiurare il pericolo di perdere tutto nel dramma di chi sa quali sconvolgimenti »* (ACS, Min. int., Dir. gen. PS, Segreteria del Capo della Polizia, 1940-43, b. 11, fasc. Firenze, questore a ministero Interno, marzo 1943).

⁶² *Ibid.*

⁶³ Significativo, fra gli altri, l'episodio avvenuto il 15 febbraio '41 durante una riunione indetta dalla Federazione dei Commercianti per indurre gli esercenti « a fare opera di persuasione presso i loro clienti » e convincerli a ritirare nei mesi successivi i generi allora mancanti: « [...] vi furono vivaci reazioni nei convenuti che rappresentarono l'impossibilità di accettare tale incarico perché le lagnanze della popolazione, che reclama a suo tempo le ragioni dei generi tesserati, e le cui necessità non possono essere rinviate, erano giustificate ». Inoltre « [...] ci fu un esercente che rendendosi interprete dei sentimenti di tutti, protestò vivacemente contro le deficienze lamentate formulando anche aperte accuse contro l'organizzazione delle forniture. Il predetto dopo essere stato richiamato dai dirigenti dei Sindacati che presiedevano la riunione a temperare il suo linguaggio, continuando nelle sue lagnanze, fu invitato a lasciare la riunione, ma egli prima di obbedire invitò quelli che la pensavano come lui a seguirlo, al ché molti lasciarono la riunione, dove rimasero solo pochi esercenti » (*idem*, b. 1, fasc. Firenze, ispettore generale di PS a ministero Interno, 19 febbraio 1941).

⁶⁴ Il 20 febbraio '41 ad Asciano « militi mobilitati, dopo aver picchiato la sera precedente due persone del luogo, l'una squadrata e dirigente sindacale, l'altra cognata del Podestà, affissero nell'albo pretorio del Comune un foglio di carta con sopra citate frasi di questo genere: « Noi partiamo ma ritorneremo e regoleremo i conti con tutti. Due sono stati sistemati e gli altri lo saranno. La popolazione tenga presente coloro che hanno visto sfilare e che partono e coloro che non partono, chi va a fare il proprio dovere e chi non lo fa, » (*idem*, b. 2, fasc. Firenze, ispettore generale di PS a ministero Interno, 5 marzo 1941).

assunte dalla federazione fascista, sempre criticata sottilmente o apertamente dalla polizia, in quanto urta la suscettibilità della popolazione intervenendo nelle code davanti ai negozi di generi alimentari con proprie squadre che mantengono l'«ordine» reprimendo le proteste popolari. È tipico del clima dei primi anni di guerra lo svolgimento della «settimana dello schiaffo» indetta dai fascisti contro i «vociferatori» e i «disfattisti» (evidentemente molto numerosi), e così presentata dal questore nella relazione del 12 marzo 1941:

Per quanto, poi, attiene alla settimana dello schiaffo, nessun inconveniente si è finora qui verificato, essendosi adottato al riguardo un ragionevole temperamento. Invero, appena fiduciarmente informato della cosa, in seguito ad opportuno scambio di idee col Federale, ricevevo assicurazione che la disposta lezione non sarebbe stata somministrata a freddo ai noti vociferatori, disfattisti, avversari del Regime e simile gente sovvertitrice, ma che costoro sarebbero stati, mano mano, tenuti convenientemente d'occhio per coglierli sul fatto. In tale maniera, decorosa e legittima, da parte di ogni cittadino patriota-fascista, sarà per essere la giusta azione e reazione contro di essi, che, all'inevitabile clamore sollevato, saranno consegnati alla Forza Pubblica intervenuta. Mancando, invece, la flagranza, si otterrà ugualmente l'effetto cui si mira, cioè quello di porre tali elementi in condizione di non nuocere, perché, avendo i medesimi la precisa sensazione di essere strettamente seguiti e sorvegliati nei loro movimenti, finiranno col convincersi della necessità di desistere dai subdoli sistemi finora adottati e di doversi ridurre al silenzio od alla inazione per risparmiarsi più energiche sanzioni o guai peggiori⁶⁵.

Al di là di questa dialettica interna al blocco di potere ormai in crisi, e che pure è rivelatrice di tensioni e turbamenti a cui si reagisce con una psicologia da stato d'assedio, dal nostro punto di vista il grande fatto politico e sociale è costituito in questi anni dalle manifestazioni di protesta delle donne contro le restrizioni alimentari. Sono manifestazioni frequenti e diffuse in tutta la provincia, che per le loro dimensioni lasciano chiaramente intendere la presenza di elementi di organizzazione e di orientamento.

Il ruolo delle donne è sempre stato minimizzato all'interno dell'antifascismo popolare, anche in una zona come quella fiorentina dove esso si presenta quasi sempre con caratteristiche di organizzazione di tipo familiare e con le connotazioni di unità e compattezza della vecchia struttura familiare diffusa nel popolo fino agli sconvolgimenti strutturali degli anni cinquanta. Sono chiari i segni di una emarginazione e una specifica collocazione, nella raccolta dei fondi per il Soccorso Rosso ad esempio (attività peraltro importantissima e che andrebbe studiata accuratamente per la sua persistenza e diffusione larghissima in tutto l'arco del ventennio), dove si riflette una concezione diffusa anche fra i comunisti: «Le donne della nostra località — si legge in un rapporto del febbraio 1930 già citato in altra occasione — si lamentano, ma sono ancora molto religiose. Ci aiutano in piccole mansioni, ma non capiscono nulla del nostro movimento. Sono donne di casa che saranno forse utili e attive domani, ma che ora ci sarebbero soltanto di peso e nient'altro»⁶⁶.

Negli anni della guerra, invece, la protesta delle «donne di casa» è l'unica forma di manifestazione pubblica consentita e che può essere organizzata, ed essa si carica di significati che riassumono il disagio e il malessere della popolazione intera. Soprattutto nel '41 queste manifestazioni si susseguono in tutta la provincia: la più vistosa il 2 giugno quando «circa 40-50 donne del quartiere di S. Croce convennero a gruppo presso il Palazzo Vecchio, sede della Podesteria, lamentando di non aver trovato il pane»; una settimana prima un centinaio di donne aveva già tentato di raggiungere Palazzo Vecchio ma era stato disperso dalla forza pub-

⁶⁵ *Idem*, b. 2, fasc. Firenze, questore a ministero Interno, 12 marzo 1941.

⁶⁶ P. SECCHIA, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia*, cit., p. 311.

blica; dimostrazioni di piazza avvengono nel settembre a Sesto Fiorentino e a Signa, e l'Arma scioglie gli assembramenti e procede al fermo di alcune donne « quali istigatrici e capeggiatrici del movimento »⁶⁷.

Quali conclusioni si possono brevemente trarre, e in forma provvisoria? La logica particolare della società in guerra non consente generalizzazioni interpretative troppo nette. Di sicuro vi è una assoluta assenza di entusiasmi, che coinvolge peraltro a Firenze le stesse autorità (come si evince dai rapporti stesi durante la non-belligeranza) e il consenso alla guerra non oltrepassa la cerchia dei fascisti convinti e fanatici.

È un clima di sofferenza e di attesa nel quale si scorgono i segni del maturare di quell'« antifascismo di guerra » che sarà decisivo a livello nazionale per lo sviluppo della Resistenza e che a Firenze si innesta su una base già costituita, sulla realtà di un antifascismo popolare diffuso con radici più profonde e più intense che altrove.

GIANPASQUALE SANTOMASSIMO

⁶⁷ ACS, Min. int., Dir. gen. PS, AGR, 1930-'55, K1B/15, 1941, b. 51, fasc. Firenze, questore a ministero Interno, 27 settembre 1941; *idem*, Segreteria del Capo della Polizia, 1940-'43, b. 1, fasc. Firenze, relazione ispettore PS, 19 febbraio 1941; *idem*, b. 3, fasc. Firenze, relazione PS, 4 giugno 1941; *idem*, 11 giugno 1941; *idem*, 28 aprile 1941.